

VII.

IN SOMALIA

Ense et aratro.

Tutto il 1917 S. A. R. lo passò fra Taranto e Napoli in un'attesa penosa e silenziosa degli eventi, sempre pronto a riprendere un posto qualsiasi, adeguato al suo grado e al suo rango, ma soprattutto alla sua energia di soldato e d'italiano.

Il lavoro assillante di quei due anni di tremende responsabilità gli aveva impedito di pensare alla sua salute, che era di fatto un po' scossa. Quindi si riposò, ma fu un riposo così per dire, tanto egli « sentiva » la gigantesca guerra e tanto ne seguiva con tutto il suo cuore gli eventi. Nel giugno 1917 da Taranto scriveva al suo buon amico Vittorio Sella: « ...Qui stiamo cuocendo, ed è già il terzo estate a Taranto. Volentieri verrei a passare un mesetto in montagna, ma quando lo potrò fare? » Ahimè, quella possibilità era, purtroppo, lontana e anche quando

si verificò fu per brevi periodi e in condizioni ben diverse da quelle verificatesi per l'innanzi.

Per allora e per vari anni ancora Luigi di Savoia sarà legato da altri doveri in climi e paesi del tutto differenti dai nostri e la riposante frescura delle Alpi diverrà per lui una delle tante nostalgie del suo provatissimo cuore!

Intanto, visto che tutte le circostanze si accanivano contro di lui per togliergli anche la speranza di ritornare sopra una nave da guerra e inabissarsi con essa nel rombo della sognata vittoria, ai primi del 1918, « chiese un reparto di arditi col quale combattere, sotto gli ordini del suo augusto fratello, nelle file della III Armata ». Ma anche questo suo desiderio, per le solite misere ragioni di etichetta e di ranghi, non si volle accoglierlo e allora — dopo alcuni mesi di rodente inazione, che invano tentava di riempire con studi e ricerche diverse — eccolo nel settembre 1918 prendere una decisione eroica: — quella di partire per la Somalia e tentare colà una grande opera di colonizzazione.

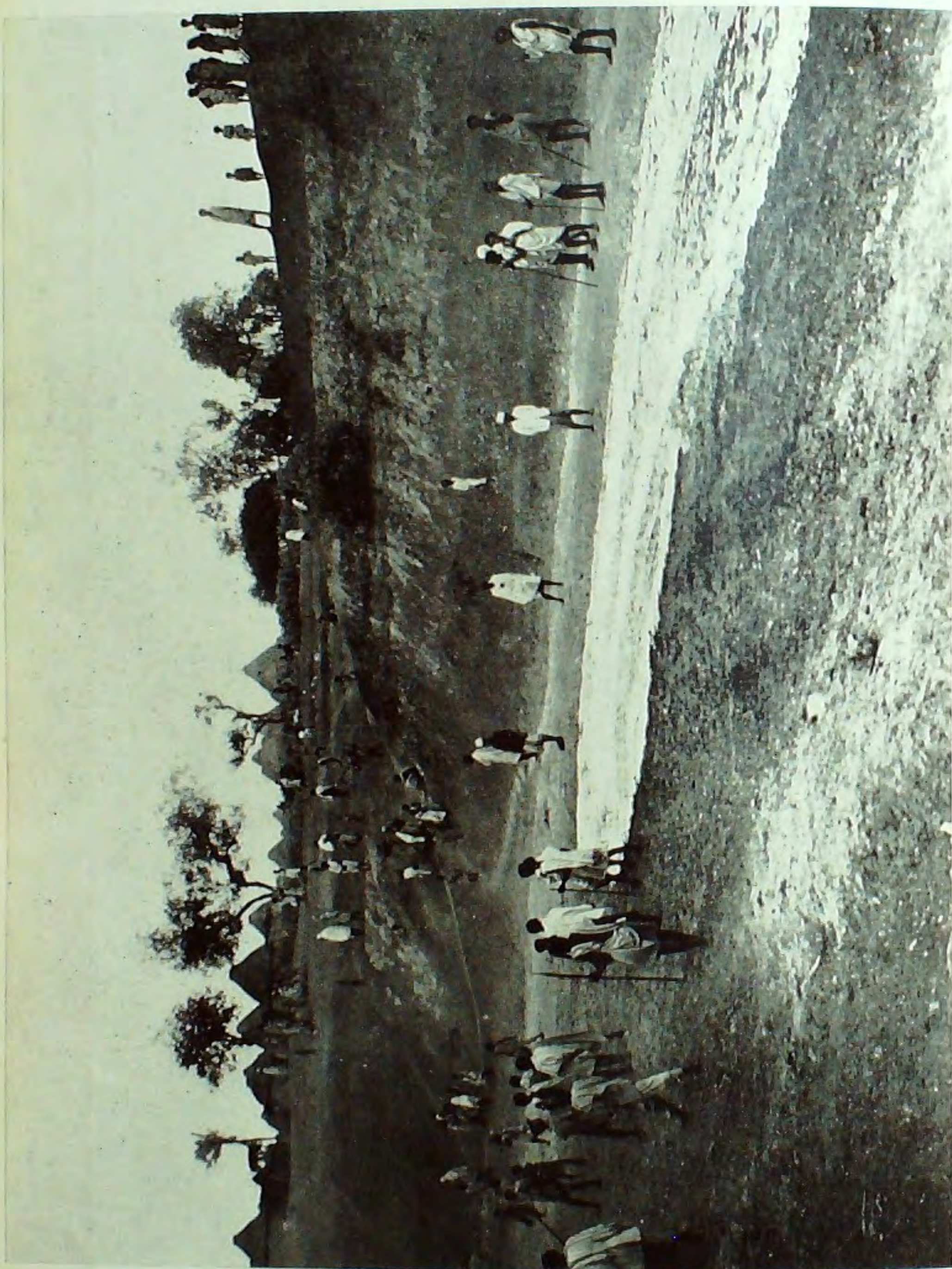
Come avviene sempre, l'idea ch'egli accarezzava si maturò meglio col tempo, ma, in realtà, l'aveva da anni e forse gli era balenata fin dalla sua prima visita all'Africa Orientale nel 1893 e vi si era indugiato poi più a lungo nel 1906, in occasione del suo viaggio al Ruwenzori. È certo in ogni modo che ai 16 settembre 1918 scrisse al Sella: « *Quando riceverà questa mia sarò già in mare diretto all'East Africa*



LO SCEBELI IN MORBIDA



LO SCEBELI IN PIENA



L'ARRIVO DELLE ACQUE DELL'UEBI DOPO LA STAGIONE ASCIUTTA PRESSO DI C'ARBUZZI

ove passerò l'inverno. Mi son deciso a far questo per troncare una situazione che diventava difficile. Vedrò a che punto si trova la nostra colonia del Benadir...». E partì dall'Italia, come ben disse S. E. De Vecchi « quasi ramingo e pieno di tristezza per il sogno di gloria spezzato », ma con quella sensata e chiara visione dei problemi ch'era la sua dote precipua, e assistito, secondo il solito, dalla sua volontà d'acciaio.

La nostra guerra finiva intanto con la radiosa vittoria di Vittorio Veneto e poche settimane dopo dell'Armistizio di Villa Giusti il Duca degli Abruzzi addì 26 novembre 1918, da Afgoi, nella nostra Somalia, indirizzava al suo buon Sella queste significantissime righe:

Gent.mo Sella,

Le scrivo da Afgoi, piccolo villaggio a 30 km. da Mogadiscio, sullo Scebeli. Sono con Radicati in un « bungalow », residenza del Governatore, dove si sta benone. Abbondanza di caccia grossa e piccola: ipopotami, palanche, gazzelle, faraone, ottarde, francoline, si finisce per stare fuori tutto il giorno. Alle cinque del mattino si è in piedi e alle nove a letto. Niente giornali, niente posta. Vita primitiva, ma igienica.

Sono già stato a Lugh. Vi si va ora in auto, in due giorni da Mogadiscio. Le strade sono ottime, quando non piove; quando piove sono impraticabili. Sono

pure stato a Bulo Burti sullo Scebeli, 300 km. circa nell'interno. Anche a Burti si va in auto. Ora vado a Giumbo in carovana e poi a Bardera, e così avrò percorso in largo e in lungo tutta la colonia, la quale in Italia è conosciuta pochissimo.

Sono felice di tutte le buone notizie che giungono con la radiotelegrafia dall'Europa. Come rapidamente è incominciata, rapidamente finisce questa lunghissima guerra. Per la parte militare è la completa vittoria; vedremo ora la parte politica.

Si avvicina Natale e le porgo ecc. ...

SUO LUIGI DI SAVOJA.

Quel « vedremo ora la parte politica », con l'ansia che svela, era pensiero profetico. La guerra finiva e si sa come, ma l'Italia, retta dalla politica rinunciataria degli uomini asserviti a Wilson, tollerò l'infamia dei Trattati e mutilò la vittoria. L'anarchia latente e le false ideologie straniere fecero il resto, sicchè si ebbe il noto, insuperabile dopo-guerra.

S. A. R. per la politica parlamentare non aveva nessuna simpatia. Già nel marzo 1912, in una sua lettera al Sella, gli aveva scritto: « ...*Che ne pensa dei Turchi e di questa guerra (quella libica) che non ha fine? Le potenze hanno fatto un passo avanti, e poi ne faranno uno indietro e così andremo avanti. Dovevamo essere noi ad imporre la pace!* » Quella delle armi s'intende; l'unica che non lasci uno strascico di amare delusioni, quella che, anche nel 1918,

i vincitori di Vittorio Veneto, se non fossero stati traditi dalle viltà politiche dell'ora, avrebbero saputo imporre ad amici e nemici.

Ma che valeva allora lottare? Per chi non aveva « voce in capitolo » non restava che soffrire, tacere, preparare in silenzio i risorgimenti futuri e mentre il Duce nostro, Benito Mussolini, iniziava dallo sgabuzzino del vecchio « Popolo d'Italia » la sua campagna per la nuova redenzione della Patria, il Duca Luigi di Savoia continuava i suoi studi sulla nostra Somalia e preparava in silenzio un'altra delle sue grandi imprese.

Prima della fine di quell'anno ai 28 dicembre scrive di nuovo al Sella, dicendogli che aveva continuato le sue peregrinazioni attraverso tutta la colonia e per allora sintetizzava così il suo giudizio: « *Paese interessante - Caccia abbondante - Clima buono - Sono sempre occupato e non rimpiango d'essere venuto da queste parti* ».

Giudizio che pienamente confermava alla vigilia del suo ritorno in Italia, col suo programma di colonizzazione, bello che abbozzato, addì 2 marzo 1919, in un'altra missiva al vecchio compagno di tanti rischi e tante glorie:

« ...*lascio il Benadir convinto che questa colonia ha un avvenire* ».

Appena giunto in patria, senza perdere un'ora, si adoperò subito a cercare le persone adatte che lo coa-

diuvassero nel completamento degli studi da lui iniziati; espone al Ministero delle Colonie le sue idee in proposito, ottenendone sicuri affidamenti di aiuti e di appoggio anche per l'avvenire; e poi forma una Commissione di competenti perchè risolva con lui i seguenti problemi:

1° - ricerca delle località più fertili e più facilmente irrigabili, adatte ad ogni genere di coltura;

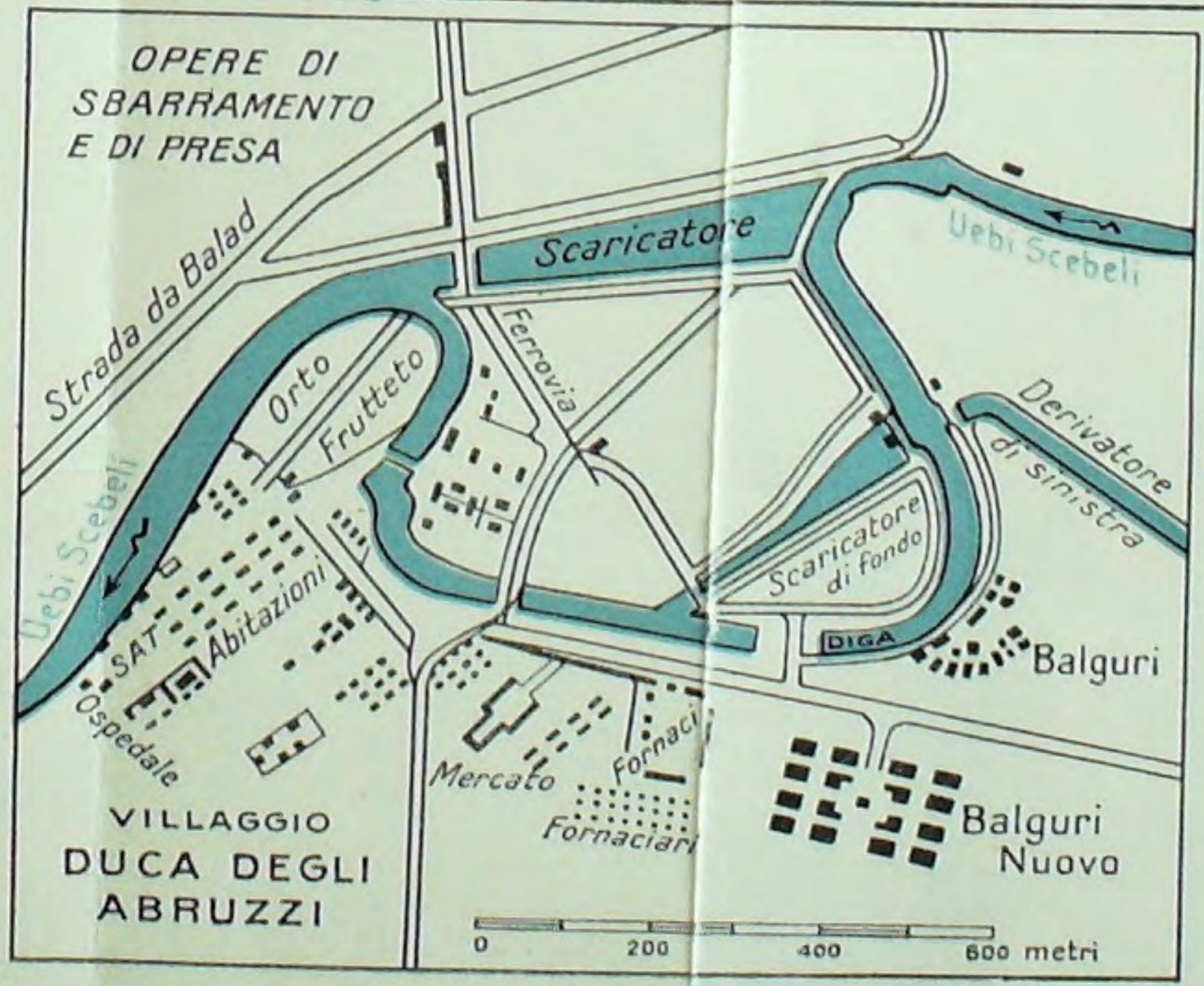
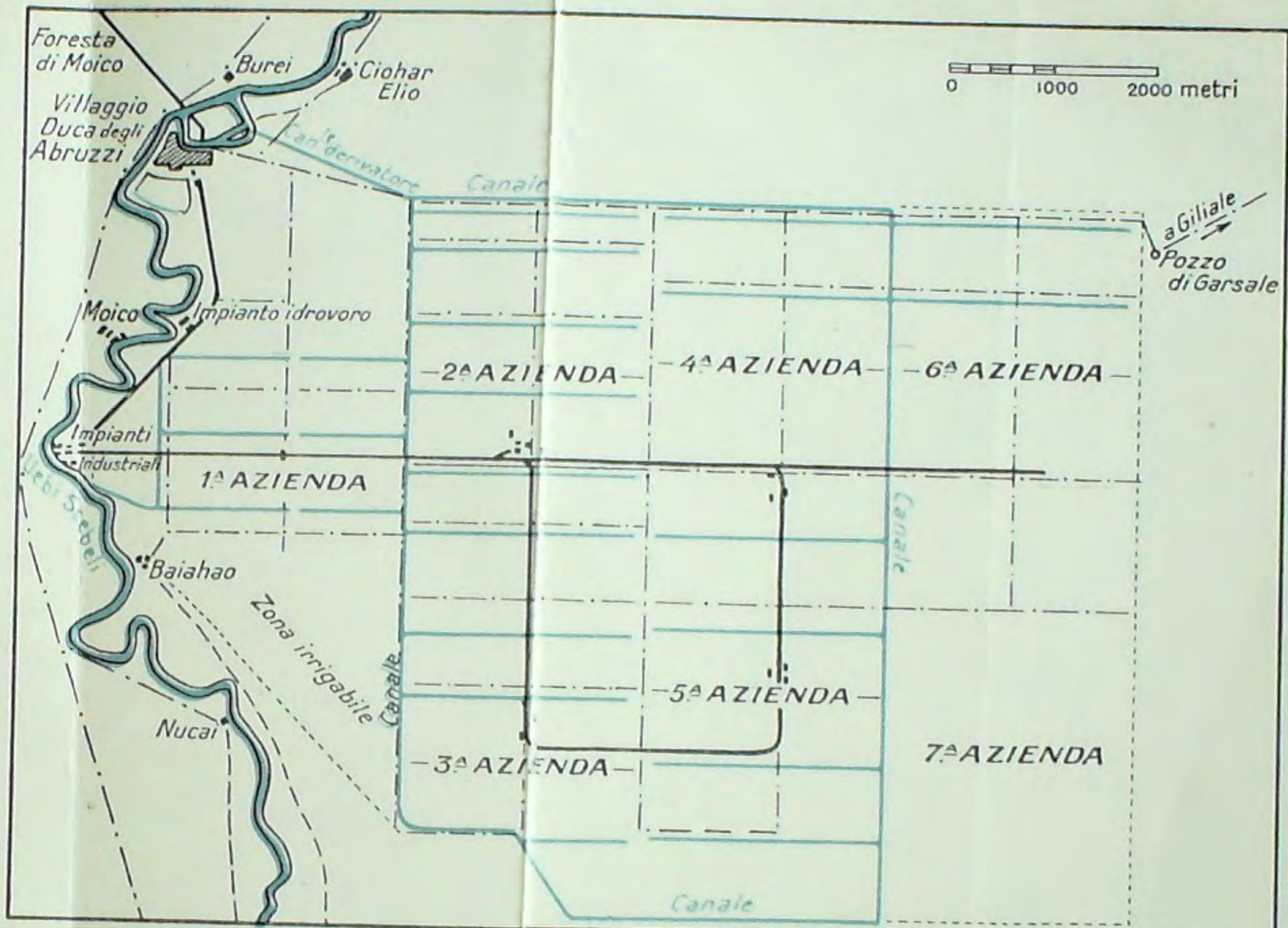
2° - stesura del rilievo planimetrico ed altimetrico, nelle zone scelte, dei terreni situati sulle rive del fiume Giuba o Uebi-Scebeli;

3° - progetto delle opere, dighe, canali, argini, che si dovevano fare per assicurare l'irrigazione delle zone scelte;

4° - studio delle precipitazioni medie annue e della portata dei fiumi;

5° - ricerca e accertamenti sulla mano d'opera esistente nei luoghi più adatti e sulle colture colà possibili.

Convinto che *« l'iniziativa privata, troppe volte avviatasi con sistemi poco ponderati e scarsi mezzi, debba dare invece fin dal principio tutte le possibili garanzie sulla serietà dei suoi intenti »* riparte addì 18 ottobre 1919 per il campo della sua nuova impresa, insieme al Comandante Francesco Bertonelli, al dottore professore Giuseppe Scassellati-Sforzolini, all'ingegner Pier Gastone Agostinelli, al topografo Corrado Bellandi e all'Agronomo Guido Rossi e ri-



- Ferrovia Decauville
- - - Strada rotabile
- - - Carovaniera
- Canali d'irrigazione

LE AZIENDE DI DUCABRUZZI
(Dai rilievi della S.A.I.S.)

mane colà fino al giugno dell'anno dopo, studiando, ma sul serio e in modo positivo e diretto, la natura geografica ed agricola della colonia.

Escluso che la zona da scegliersi potesse essere nella regione del Giuba, non essendo allora nostra che la riva sinistra di quel fiume, dopo esaurienti ricerche *in situ*, S. A. R. e i suoi collaboratori fermarono la loro attenzione sulla cosiddetta Piana di Giohàr, territorio degli Scidle, nel corso medio dell'Uebi-Scebèli, a 120 chilometri circa da Mogadiscio.

Il terreno in parola, allora, era del tutto selvaggio e qualunque persona, non preparata ai cimenti del pioniere, si sarebbe spaventata della « sua impene- trabile boscaglia, popolata soltanto di leopardi, di iene, di sciacalli, di rettili velenosi; dei suoi verda- stri acquitrini malarici; di quei pochi scheletrici pa- stori che si allontanavano spaventati perchè la tze-tze non sterminasse il loro scarso bestiame; di quella sua atmosfera pesante, quasi irrespirabile, tant'era pregna di snervanti profumi e di miasmi letali », ma, dopo un obiettivo, per quanto rapido esame, presen- tava anche, in confronto di altre zone, vari singolari vantaggi. E specialmente questi: 1°) era un terreno assai fertile su « tutta l'estensione di quel numero di chilometri quadrati che si riteneva indispensabile di lavorare per il successo economico dell'impresa; e tale fertilità si estendeva e manteneva uniforme, sia sulla destra che sulla sinistra del fiume, concedendo che le eventuali opere d'irrigazione servissero alle terre di

destra come a quelle di sinistra; 2°) quel terreno aveva un pendio naturale adatto alle opere d'irrigazione fino a circa 8 chilometri dal fiume; 3°) la popolazione colà stabilita era abbastanza numerosa ed aveva una sperimentata buona attitudine ai lavori agricoli; 4°) l'ubicazione della zona era la migliore possibile per i deflussi d'acqua nelle epoche di magra.

Si iniziarono allora, secondo ricordò nel 1922 il comandante Bertonelli, tutti gli studi necessari alla compilazione del progetto, cioè un sommario rilievo planimetrico e altimetrico; uno studio speditivo della flora e fauna circostante; un censimento degli abitanti e una raccolta preliminare di dati sulle stagioni agricole, l'allevamento del bestiame e i materiali da costruzione reperibili. Uno studio speciale fu poi fatto sul tronco vicino dell'Uebi e sui caratteri che presentano colà il suo alveo, le sue rive e il suo regime di magra e di piena. Da tali studi derivarono tosto due progetti: uno agricolo e zootecnico, formulato dal professore Scassellati-Sforzolini; e uno idraulico e irrigatorio dell'ingegnere Agostinelli.

Tutti questi lavori e gli altri innumerevoli che erano da compiere sarebbero, però, stati vani se S. A. R., col suo meraviglioso spirito pratico, non avesse trovato il modo di risolvere il problema, diremo così, legale e fondiario della proprietà terriera, ottenendo, colla sua grande rettitudine e col suo grande prestigio, che gli indigeni accettassero un patto di compartecipazione, del tutto ispirato e originale. Per ta-

le patto, che ha qualche vaga somiglianza con le enfiteusi medievali e con le moderne norme della mezzadria, la Società colonizzatrice della Piana di Giohàr sarebbe entrata in possesso per ben 90 anni di una superficie di 25.000 ettari, di cui 16.000 sulla sinistra del fiume e 9000 sulla destra, e gli indigeni, che ammontavano in quell'anno al numero di 2400 circa, distribuiti in otto villaggi di miserabili *tucul*, avrebbero dato gratuitamente la loro mano d'opera, avendone però in cambio tutti i prodotti loro necessari per vivere, un premio in denaro per chi coltivate meglio le piante di tipo coloniale e un notevole miglioramento nelle condizioni generali di vita. Analoghi patti furono poi stretti con le cabile scidle circostanti per assicurarsi, da un lato, la sicurezza difensiva della Concessione e dall'altro il loro eventuale aiuto nei lavori più gravi.

Quando questa parte preliminare e fondamentale dell'iniziativa fu tutta compiuta e si precisarono in una limpida Relazione anche le ragioni per le quali, a parere della Commissione presieduta dal Duca, altri precedenti tentativi di colonizzazione, come quelli delle Società Carpanetti, Il Giuba, la Frankenstein sulla riva sinistra del Giuba e delle Aziende Bricchi-Zoni, Riccardi, Natale, ec. sullo Scebeli, non erano riusciti o avevano avuto uno scarso successo, Luigi di Savoia rientrò nel luglio 1920 in Italia per sottoporre il suo progetto al Ministero delle Colonie, ottenere il suo incondizionato appoggio e fon-

dare quindi la Società che avrebbe dovuto attuarlo.

Dal luglio al novembre di quell'anno Egli non fa che girare per l'Italia e far la spola da Roma a Torino, da Torino a Milano, da Milano a Genova e a Venezia, esponendo la sua idea, cercando adesioni nelle banche e nei gruppi finanziari, mostrando con conferenze pubbliche, articoli sui giornali, colloqui privati, la bellezza e l'avvenire della Sua idea. Al solito amico Vittorio Sella ai 12 agosto del 1920 scrive queste righe:

Gent.mo Sella,

Le mando alcuni numeri de La Perseveranza colla intera mia conferenza. Le cose a Milano vanno bene. Domani tengo a Torino la conferenza n. 2. Vedremo cosa si riuscirà ad ottenere. Il 23 la terrò a Genova. Le mando anche copia dello Statuto. Io martedì partirò per Roma. Da Roma andrò a Venezia e per Milano passerò a Torino. Spero per la fine del mese costituire la Società. Sono più che convinto — a meno che un giorno i neri si mettano pur loro a scioperare — che il denaro impiegato in Somalia non sarà male impiegato. Alla signora Sella e a Lei i miei migliori saluti.

LUIGI DI SAVOJA.

Non più tardi di cinque giorni dopo, addì 17, lo informava delle sue mosse con queste altre righe:

Gent.mo Sella,

Sono stato a Roma in questi giorni ed oggi sono

nuovamente a Milano. Domenica sono a Venezia e lunedì o martedì sono a Torino. La conferenza a Torino è andata benissimo e le proiezioni erano migliori di quelle di Milano. Non è ancora fissata la data della conferenza di Genova. Probabilmente ne dovrò tenere una a Roma. Le sottoscrizioni vanno avanti bene. Suo aff.mo

LUIGI DI SAVOTA.

E andarono di fatto così bene, che al 1° ottobre di quello stesso anno il Duca poteva scrivere al Sella:

Torino, 1 ottobre '20. - ...Domani a Milano prendo tutti gli accordi per la costituzione della Società che avrà luogo il più presto possibile dopo il quindici corrente. Col giorno dieci chiuderei le sottoscrizioni. Il capitale sottoscritto al giorno dieci sarà superiore ai 20 milioni. Nonostante le gravissime difficoltà del momento il risultato si è ottenuto. Ed io ringrazio sentitamente tutti quelli che mi hanno aiutato ad ottenerlo...

LUIGI DI SAVOJA.

E nel successivo novembre (1920) proprio quando l'Italia era minacciata dalla follia del bolscevismo e Benito Mussolini aveva iniziato la sua titanica opera di ricostruzione morale del paese, il nostro Duca degli Abruzzi aveva la compiacenza di costituire in Milano, con sede amministrativa a Genova, la sua *Società Agricola Italo-Somala*, detta più brevemente S. A. I. S., Società Anonima

per Azioni, con capitale iniziale di 24 milioni (un paio ne dette Lui), elevato poi, fra il 1923 e il 1924, a 35. Ed essendo necessario premunirsi contro le annate di raccolti scarsi, e non fare assoluto assegnamento sul capitale di riserva, così, con altre molteplici pratiche, colloqui, ricorsi, domande, relazioni e la solita serqua di documenti in carta bollata, l'Augusto Presidente ed Amministratore Delegato della nuova Società riuscì ad ottenere dal Governo Nazionale « larghi aiuti ed incoraggiamenti, cessione di materiale residuale di guerra a prezzi di favore, prestiti di denaro a basso interesse, riscatto di molte opere idrauliche, finanziamento della ferrovia che doveva unire Mogadiscio alla Concessione, esenzioni doganali, facilitazioni pel reclutamento e l'impiego della mano d'opera indigena ».

Nello stesso novembre 1920 tornavano in Somalia alcuni membri della precedente Commissione, tra cui il comandante Bertonelli, per predisporre gli inizi dell'impresa e nel dicembre ripartiva lo stesso Duca insieme al professore Scassellati-Sforzolini, seguiti tre mesi dopo dagli ingegneri Agostinelli e Bellovitis e da vari assistenti ed operai nostri praticissimi delle specialità che più occorreva colà di esercitare. Risolte con la maggiore sollecitudine le ultime pratiche legali fra il Governo della Colonia, che si assumeva davanti agli indigeni la garanzia dell'Impresa, e i Capi autorizzati delle varie cabile, furono iniziati senz'altro i lavori e in breve tempo, là,

dove imperavano la macchia e l'acquitrino, comparvero i primi « termini » romulei dell'*agger* e del *graticulum*. La sterpaglia, attaccata con l'accetta e i trivomeri, cedette il posto alla gleba ripulita e l'acqua, non più stagnante nelle morte gore, cominciò ad avviarsi obbediente verso le grondaie raccoglitrice dei canali di deflusso. In mezzo all'accampamento dei pionieri e dei coloni sorsero intanto le prime baracche e il Governatore della Somalia, ch'era in quell'anno S. E. Riveri, a segno di approvazione e di augurio battezzò quel campo « Villaggio Duca degli Abruzzi ». E ben lo meritava perchè a quell'opera il Duca consacrò negli ultimi anni di sua vita tutto sè stesso: laggiù dove passò la maggior parte del tempo che va dal 1918 all'anno di sua morte e qui in Italia, dove si recava ogni tanto, più per i lavori e la soluzione dei problemi inerenti alla colonia, che per riposare o curarsi, come specialmente dal 1927 in avanti avrebbe avuto bisogno.

Basti riferire al riguardo questa pagina di Corrado Zoli, in cui ricorda il suo primo incontro col Principe: « Gli fui presentato, egli scrisse nell'« Illustrazione Italiana », n. 13 del 1933, dal Ministro Federzoni, alla Consulta, poche settimane dopo la Marcia su Roma. Era venuto forse per l'ennesima volta a sostenere con calore e con tenacia le ragioni della S.A.I.S. Entrato nell'ufficio del Ministro all'improvviso, dopo la presentazione, mi tenni discretamente in un angolo, con gli occhi e le orecchie ben aperti.

Era dunque quello il Duca degli Abruzzi!... Lo sguardo, il sorriso mi pareva di riconoscerli: sì, erano quelli di suo fratello, mio Comandante d'Armata. Un poco anche la voce, ma più secca, più tagliente: il Duca d'Aosta la ingrossava volutamente; era un artificio, dietro il quale quel burbero benefico tentava invano di mascherare l'infinita bontà del suo cuore. La voce del Duca degli Abruzzi sonava più breve e imperiosa: voce da più lungo assuefatta al comando!... Ma che stava dicendo? « Adesso — diceva sorridendo al Ministro — che finalmente si incomincia a respirare... » Già, stava parlando del Fascismo vittorioso... Ottenne tutto quel che volle, come sempre, perchè non domandava per sè, non domandava per la sua gloria di Principe, di Pioniere o di Colonizzatore; domandava per la generosa terra somala e per il buon nome italiano. E chi avrebbe potuto rifiutare? E all'indomani partiva per uno dei suoi soliti lunghi soggiorni sulle rive dello Scebeli, con quelle sue povere vene piene di chinino e quel suo sangue anemizzato, che sembrava non potesse arrivar più sino alla pelle pallida e riarsa del viso ».

E basti, a luminosa documentazione del lavoro da lui svolto in colonia, ricordare, come tuttociò che *dopo* s'è fatto, anche meglio o in modo diverso, deriva in dritta linea da ciò ch'egli, coi suoi primi collaboratori, ha colà compiuto in una zona del tutto vergine e selvaggia. Per tradurre in realtà il suo programma bisognava di fatto provvedere (la lista è

lunga e se l'enumerarla ha un che di scolastico, è anche in tal modo più dimostrativa ed eloquente):

1° - a conoscere il clima somalo e a dotare quella nostra colonia di un adeguato servizio meteorologico. Tale servizio era stato iniziato fin dal 1909 dal benemerito dottore Macaluso sulle istruzioni impartite dai rimpianti dottore Onor e professore Palazzo, ma nel 1918 il Duca trovò le varie Stazioni allora sorte in pessimo stato e in parte perfino prive degli strumenti. Bisognava riorganizzare quindi ogni cosa su basi più solide e ciò fu fatto personalmente dal Principe con strumenti donati da lui o ottenuti dal Governo o dall'Istituto Idrografico, cosicchè la colonia ebbe presto sei stazioni meteorologiche e nove stazioni termo-idrometriche, mentre fuori della colonia sorgevano nel 1922, sempre per interessamento di S. A. R., le stazioni pluviometriche di Harrar, Dire-Daua, e Addis-Abeba in Abissinia;

2° - a derivare dallo Scebeli l'acqua necessaria (6000 litri al secondo) per l'irrigazione del terreno messo a coltura, mediante: *a*) una diga di sbarramento del fiume e le opere annesse e conseguenti « destinate ad impedire l'alterazione del regime del fiume stesso », cioè un ampio scaricatore di superficie, uno scaricatore di fondo per il traino meccanico delle torbide, varie arginature contro gli eventuali straripamenti; *b*) una rete di canali che recasse l'acqua ov'era necessaria, cioè un canale derivatore pri-

12/3 1920



Gent^{mo} Sella,

Le mando alcuni numeri
della Perseveranza con la mia
mia conferenza. Le con a
Milano vanno due - domani
tempo a Milano la conferenza
N. 2. Verranno con di interesse
ad alcune. Il 25 la terrà

a Genova - Le mando
anche copia dello stampo.
Lo stampo numero tre
Roma da Roma ando
a Venezia e ne Milano
numero 4. Milano. Spero
per la fine del mese continuerò
lo stampo.

Sono più che convinto
meno che un del giorno
per di Milano per loro
a scriverne che il denaro
congiunto a domani non sarà
mai impiegato - allo
stesso modo i miei
negozii sono
Amorini

Lettera in data 12-8-1920 di S. A. R. a Vittorio Sella,
riprodotta nel testo del presente libro a pag. 180.

mario e una numerosa serie di canali secondari con prese in muratura; c) una rete di canali di deflusso delle acque morte con collettore che le trasportasse nel fiume o in terreni a quota più bassa; d) la sistemazione e sopraelevazione delle sponde del fiume per 108 chilometri di percorso da Burfule, a monte, sino a Culmis Iero, a valle, onde evitare gli straripamenti e i relativi loro danni;

3° - a preparare il terreno per le colture più adatte con una lunga serie di radicali operazioni, fra cui tennero il primo posto all'inizio della concessione: a) il diboscamento, eseguito a cottimo da operai indigeni e con la precauzione che i rami e gli arbusti venissero bruciati sul posto e i tronchi fossero messi in disparte come legno di riserva o traversine da Décauville; b) la distruzione dei termitai, che, dopo vari esperimenti, si trovò opportuno di eseguire con le mine di tritolo; c) il dissodamento del terreno per cui si mostrarono efficacissime le motoaratrici Fiat 702 A; nonchè, in certi tratti, gli apparecchi funicolari Violati-Tescari; d) il livellamento del terreno stesso da eseguirsi con ruspe egiziane trainate da buoi e che era necessario perchè l'irrigazione fosse dovunque uniforme; e) la seconda aratura in senso perpendicolare al primo, compiuta da motoaratrici o da aratri normali; d) l'erpicoltura da farsi con buoi o muli;

4° - la cattura dell'acqua potabile esistente negli

strati più profondi per mezzo di pozzi artesiani, di cui ne furono eseguiti subito parecchi con ottimo risultato;

5° - la ricerca *in situ* di adatti materiali da costruzione per i numerosi edifici del villaggio, ricerca che, per quanto coronata di successo, non fu nè facile, nè breve, essendosi dovuto provvedere: i mattoni con l'erezione di tre fornaci che lavorano l'argilla locale; le pietre da taglio nella località di Buloburti a 130 km. a monte dell'azienda per via camionabile e a 240 per via fluviale; la ghiaia nell'alveo dello Scebeli a ben 70 km. di distanza in Ovest, ove le sue acque ancora ne trascinano; e la calce sulla costa ricca di calcari madreporici che vengono scelti tra i più compatti;

6° - l'addestramento dei bovini locali e dei muli eritrei non avvezzi al traino dell'aratro e la loro difesa dalle malattie che prima ne facevano strage (peste bovina, tripanosomiasi) e che dopo l'introduzione dei nuovi sistemi di ricovero, vaccinazioni, regimi adatti e loro trasloco negli ottimi pascoli di Gialiale durante il periodo delle piogge, sono quasi del tutto scomparse;

7° - la divisione della colonia in adatte unità colturali, che si trovò opportuno stabilire a priori in *Aziende* della superficie variante tra i 600 e i 900 ettari; in *Rer* appezzamenti dai 60 agli 80 ettari, numerati progressivamente e divisi alla loro volta in

undici fascie rettangolari larghe 100 metri e ciascuna con un'area media di ettari 5 a 7; e infine in *Dareb*, rettangoli di mezzo ettaro fra cui passano le roggette adacquatrici;

8° - la distribuzione su queste unità di coltura di circa 3000 famiglie indigene e la loro graduale istruzione e incivilimento;

9° - la costruzione di case sane per gli uomini di colore e per i bianchi, di tettoie e stalle per gli animali, e di tutte quelle officine e stabilimenti industriali che fossero imposti dallo sviluppo dell'iniziativa;

10° - l'immediata costruzione di un'opportuna rete stradale collegata con quella dell'intera Somalia e l'acquisto di sufficienti mezzi di trasporto.

Come si vede si trattava di un'opera enormemente complessa, che avrebbe fatto tremare le vene e i polsi a qualunque altro uomo che non avesse avuto la volontà d'acciaio del Duca, ma egli non si spaurì e mirabilmente coadiuvato dai suoi collaboratori — che come sempre sapeva scegliere con sicuro intuito e nei quali come sempre sapeva infondere i suoi illuminati e disciplinati entusiasmi — provvide a risolvere via via nel modo migliore tutti quei problemi.

Basti ricordare così alla rinfusa che furono costruiti in appena un decennio, 1000 chilometri di canali tra grandi e piccoli, che vollero un movimento di più che 2 milioni di metri cubi di terra; che su tutti que-

sti canali vennero costruiti ponti e prese in muratura; che per ospitare tutti gli operai e i dirigenti si edificò un grande numero di case di tipo coloniale fornite di tutto il loro fabbisogno; che per agevolare la vita della Concessione si crearono come per incanto officine per le riparazioni delle macchine e degli strumenti di lavoro; uno stabilimento cementizio per i tubi e le paratoie delle opere irrigatrici; una infinità di ricoveri pel bestiame, di magazzini per le merci e i prodotti agricoli; molti sylos per la conservazione del grano e dei foraggi; una rivendita di generi alimentari e di vestiario; un albergo con annesso ristorante; un cinematografo; un circolo con mensa; un tennis; e poi un Ospedale, vari Ambulatori, una Scuola per i bimbi indigeni e una per i bianchi diretta dai Missionari della Consolata e una bella Chiesa.

Cure speciali furono dedicate alla viabilità e ai trasporti, problemi colà estremamente difficili per la natura del terreno e la mancanza di precedenti popolazioni che mai si siano occupate di creare strade e veicoli diversi dalle loro piste e dai loro someggi.

La *Sais* dovette affrontare quindi in pieno tale difficoltà e risolverla, sistemando la strada Mogadiscio-Villaggio Duca degli Abruzzi, lunga ben 130 km. e slanciando su di essa una numerosa serie di automezzi, fatti venire tutti dall'Italia, e scelti pei tipi leggeri nelle vetturette e negli autocarri 15 Ter Fiat e pei tipi pesanti nei Camions 18 B., 18 B.L.R. Fiat, Trat-

trici stradali Fiat 40 e Trattrici Breda a vapore, serviti da personale italiano specializzato. Tali veicoli hanno specialmente nei primi anni fatto un servizio ininterrotto fra la costa e il Villaggio, gravando non poco sul bilancio della Società, ma trasportando rapidamente tutto il materiale più necessario. Per facilitare l'afflusso del fabbisogno più pesante e soprattutto degli enormi carichi di ghiaia, pietre vive, calce, legname, ecc. l'Augusto Presidente « sfatando la diffusa leggenda che lo Scebeli non fosse navigabile, seppe e volle fare regolarmente funzionare fin dal 1921 durante parecchi mesi dell'anno (maggio, giugno, luglio, ottobre, novembre e dicembre) un servizio di trasporti fluviali da Afgoi Gheledi fin oltre Bulu Burti, dove la *Sais* ha le proprie cave di pietra. L'alveo del fiume, per 416 chilometri, fu a tal fine ispezionato, ripulito, rastrellato degli enormi ammassi di legname accumulato nel letto e lungo le sponde, ed è stato reso adatto in pochi mesi di lavoro alla navigazione a vapore. Numerosi rimorchiatori, costruiti a Castellammare, secondo i criteri suggeriti dal Principe marinaio, spediti in pezzi in Somalia e montati sul fiume ad Afgoi, solcano da anni le acque dello Scebeli, e rimorchiano senza posa anche oggi, barconi in ferro ed in legno, pontoni, ecc. carichi di materiali e prodotti d'ogni specie, che vengono dal di fuori o che partono dal Villaggio. Ma agli autoveicoli ed ai trasporti fluviali, convenne aggiungere un altro mezzo di locomozione, che aumentasse il ton-

nellaggio dei trasporti più urgenti ed alleggerisse infine le spese del servizio automobilistico: il cammello! Furono infatti nelle stagioni adatte impiegati migliaia e migliaia di questi preziosi animali per portare da tutte le parti della Colonia all'Azienda cemento, calce, viveri, legname, ecc. Furono così trasportati in meno di cinque anni in quella zona quantitativi fantastici di materiale d'ogni genere e si calcola complessivamente non meno di trentamila tonnellate di merce ».

Per agevolare poi ancor più questo problema dei trasporti, che per una Concessione simile è forse il fondamentale, il Duca ottenne dal Governo il finanziamento della costruzione di un tronco di ferrovia principale (in costruzione) Mogadiscio-Lugh. Il tronco Mogadiscio-Bivio Adalei di 68 km. è già in attività, come dal 1926 fu compiuta la diramazione Bivio Adalei-Villaggio Duca degli Abruzzi, lungo km. 48. Anche nell'interno delle Aziende furono costruiti 108 km. di strade camionabili, 54 km. di linee Décauville, e 35 km. di linee telefoniche, che percorrono e collegano le Aziende, i centri industriali, le foreste in sfruttamento, le cave di pietra e di ghiaia, gli edifici privati e pubblici. E *Ducabruzzo* (poichè io credo che fra poco quella gloriosa località, cresciuta sempre più d'importanza, si chiamerà alla spiccia così) è « in comunicazione con gli altri centri della colonia e con il mondo intero a mezzo di una Stazione Radiotelegrafica Governativa ».

Quando si ricorda tuttociò non è da credere che si siano enumerate tutte le difficoltà dell'impresa, poichè, secondo era già stato dimostrato alcuni anni prima dal compianto e benemerito dottor Onor, i problemi agricoli della Somalia erano molto complessi e chi si fosse accinto a risolverli alla svelta o su semplici analogie con ciò che si faceva, magari con ottimi risultati, altrove, si sarebbe esposto ad un sicuro insuccesso. Il Duca, seguendo quindi i consigli dei più esperti e in particolar modo del rimpianto dottor Scassellati-Sforzolini, che dedicò allo studio agrario della Concessione tutte le sue nobili energie di scienziato e di uomo, ordinò che fosse istituita un'Azienda Sperimentale, dove « con rigorosi procedimenti si determinassero praticamente quali specie e varietà di colture prosperassero meglio e per ognuna quali epoche di semina e quali sistemi di coltivazione fossero più opportuni e in quali periodi e in quali quantità convenisse dare acqua di irrigazione » e fece poi sorgere accanto ad essa un vasto vivaio per la semina e l'allevamento delle migliaia di piantine necessarie ai trapianti. Le ricerche da compiere in tale campo erano assai numerose e il Direttore agricolo dell'Azienda e i suoi collaboratori fecero un'infinità di esperimenti sui vari tipi di piante coloniali più adatte alla regione; sui mezzi più idonei per prevenire e combattere le varie malattie delle piante stesse; e sugli avvicendamenti o tipi di rotazione ch'era più opportuno prescegliere.



SI DÀ FUOCO ALLA STERPAGLIA MINUTA



CULMI DI SESAMO

(Fot. della Saïs)



(Fot. della Sais)

UN VIALE DI KAPOK



(Fot. della Sais)

UN CANALE SECONDARIO

Le colture più adatte all'ambiente e alle quali la *Sais* dedicò alla fine la sua maggiore operosità, furono il cotone della varietà egiziana Sakellaridis a fibra lunga; la canna da zucchero verde, violetta, gialla striata rossa, e la gialla sfumata rosa; il sesamo; il ricino; il grano turco e la dura; il fagiolino nitrificante (*Vigna sinensis*); il kapok per bambagia da imbottitura (*Eriodendrum anfractuosum*); la palma da cocco; e varie piante d'importanza colà minore, come il sisal, la canapa, l'arachide, la soja, il girasole, l'erba medica, il caucciù, il tabacco, la manioca, la patata, il topinambur, il riso, molti frutti: banane, papaje, manghi, palme da datteri, noci; e molti ortaggi: cavoli, fagioli, piselli, asparagi, cardi, sedani, cetrioli, ecc., oltre agli alberi utili di tipo vario, come gli eucalipti, le acacie gommifere, le cassie medicinali, i tamarindi, i gelsi e così via.

C'era poi da istruire la massa degli operai indigeni nei nostri metodi di lavoro e con pazienza infinita si dovette partire, nientemeno, che dall'insegnar loro a servirsi, nell'aratura ed erpicatura dei terreni, dei bovi o dei muletti, cosa ch'essi non sapevano. E ci volle poi tutta l'autorità e perseveranza eroica di S. A. R. per ottenere che quei lavoratori somali, tutt'altro che inintelligenti, ma attaccati come ostriche ai loro usi millenari, si adattassero agli usi europei ed imparassero un po' alla volta a servirsi dei nostri strumenti da lavoro e delle nostre macchine. D'altra parte il lavoro, specialmente nei

primi anni, era grande anche per i bianchi e il Duca tutti li incitava a ben fare col suo costante esempio. Di fatto egli passò tutti quegli anni dal 1920 al 1930 quasi sempre in Colonia e lo si vedeva « instancabile vicino ai più umili lavoratori, intento a seguire con interesse e con affetto la fatica di ognuno, a vigilare sulle opere che prendevano forma e sviluppo, sui trasporti, sulle condizioni di vita, sulle necessità del momento, con mano ferma e con austero contegno, ma più spesso con un sorriso e con una parola buona di lode e di incitamento per tutti ».

Si spiega così come la *Sais* sia riuscita ad attuare in pieno il suo programma, dopo che altri nella stessa Somalia ci avevano rimesso lavoro e capitali, e si spiega anche, come, dato il felice esito delle colture e la chiusura in attivo dei suoi bilanci dal 1925 in avanti, quella Società, per iniziativa e volontà del suo Presidente, abbia creato a Bajahao, a 4 Km. dal centro dell'Azienda, un'officina di sgranaggio e pressaggio del cotone, un oleificio per la spremitura dei semi di cotone, sesamo, kapok, ricino, girasole, ecc.; e un grandioso zuccherificio.

L'officina per la lavorazione del cotone è fornita di « sgranatrici a cilindri e a seghe Platt, di una potente pressa idraulica, di una pulitrice del cotone in bioccoli e di una disinfettatrice del seme Simon's ad aria calda; e può lavorare da 150 a 180 quintali di cotone intiero (con seme) nella 24 ore lavorative,

producendo balle di cotone del peso normale medio di Kg. 225 ».

L'oleificio è uno stabilimento modello e, per la grandiosità e modernità dei suoi impianti, è uno dei più notevoli del continente africano. La sua potenzialità di lavoro varia dai 120 ai 150 quintali di pasta oleosa nelle 24 ore e « il suo macchinario consta di un reparto di macchine cernitrici, pulitrici e sgranatrici; di un gruppo di sgucciatrici, torchiatrici e filtratrici; mentre l'edificio del macchinario è completato dai magazzini dei semi, gusci, pannelli e fusti, dai locali di deposito e chiarimento degli olii, da una sala motori e da un gabinetto di chimica tecnologica. Nell'interno dello stabilimento il carico e scarico dei magazzini e gli spostamenti del seme, della pasta e dell'olio da una macchina all'altra, e quindi dall'uno all'altro locale, avvengono automaticamente a mezzo di viti senza fine, di elevatori e di condutture.

Lo zuccherificio, infine, aperto alla fine dicembre 1927, fu costruito coi contributi della *Sais* e del Consorzio Nazionale Produttori Zucchero, per opera della Società Saccarifera Italo-Somala presieduta anch'essa da S. A. R. Iniziato nel 1925 su progetto dell'Ufficio Tecnico Gulinelli, con macchinari della Compagnia Fives-Lille, fu eretto, messo a posto e fatto funzionare dall'illuminata energia dell'ingegner Giulio Rapetti, ed è capace di una lavorazione quotidiana di 3000 quintali di canna. Esso produce

zucchero greggio che viene importato in Italia e venduto in parte in colonia ed ha vicino una distilleria per l'utilizzazione del melasso.

Per dar luce e forza a questi tre stabilimenti e a quelli più sopra ricordati in cui si lavorano i cementi, i metalli, il legno, ecc. e le stesse case di usuale abitazione, la *Sais* fece sorgere anche una modesta centrale elettrica, che sarà tra breve ampliata. Nel centro dell'Azienda furono poi costruiti un molino da cereali; un distillatore per acqua; uno sfilatoio per le fibre d'agave; una grande officina meccanica per riparazioni, montaggi, fabbricazione *in situ* di organi o pezzi di macchine in ferro e in legno; un frigorifero d'uso pubblico; una latteria-caseificio; un mercato coperto per gli indigeni; una piccola moschea per i lavoratori musulmani; e una piccola ma bella chiesa cattolica, con vicino una Casa di Maternità e una scuola.

Qualunque altro che non fosse stato il Principe Luigi di Savoia, trovandosi a capo di una grandiosa istituzione simile, non dirò che si fosse inorgogliato, ma avrebbe per lo meno fatto valere, come si dice dai più, il suo *rango* e il suo *grado*. Nel Duca degli Abruzzi, invece, nessuna alterigia, nessuna prosopopea; dignità grande sempre, sì, ma basta. E una semplicità di vita più che rara. Una volta, rientrando in Italia, forse nelle sale stesse della *Sais*, in Genova, durante una seduta, fu rilevato con stupore da uno degli Azionisti che tra le tante spese dovute fare per

l'Azienda, non compariva affatto la voce Automobili. « Ah, è vero, rispose il Duca, si potrà acquistarne uno ». E lo fece acquistare e inviare laggiù. Dopo vari mesi in una sua lettera ringraziava (raccontò Piero Ferretti) chi gli aveva suggerito l'acquisto, utilissimo invero, soggiungeva, poichè « la macchina ha servito tre volte in tutti questi mesi ed ha permesso di salvare la vita di tre feriti gravi ». Di fatto egli non l'adoperò mai e preferiva, dovendo andare a Mogadiscio, a 130 km. di distanza da Ducabruzzo, di salire sopra un autocarro di servizio, senza consumare per nulla benzina e gomme della Società: « il camion, Egli ebbe a dire un giorno, è molto più pratico, perchè trasporta me e la merce, insieme, senza aggravio di spese ». E a questo proposito resterà famoso nel campo degli esempi morali, da cui tutti, ma specialmente i giovani possono apprendere grandi cose, l'aneddoto narrato da S. E. Corrado Zoli.

« Anni fa, egli racconta, in una relativamente fresca mattinata d'aprile, il Governatore della Somalia, De Vecchi ed io, a bordo di una potente e rombante 512, s'andava a rotta di collo per quel letto di torrente alpino in magra, che era, allora, la cosiddetta camionabile da Mogadiscio ad Afgoi. Giunti al sommo della duna, una frenata brusca, che mi mandò a far conoscenza colle spalle di quel negro scalmanato che ci conduceva, ci avvertì che un ostacolo imprevisto ci sbarrava il cammino. Un pesante autocarro 18 B. L. in panna bloccava tutta la, chiamiamola

pure, strada. China sul motore scoperciato, intravvidi la più stupida e preoccupata faccia di negro che avessi mai vista. Il Governatore, insofferente d'indugi, aveva data la stura al suo più energico repertorio d'invettive pedemontane... contro questi manigoldi, contro questi *pedòca*, che non sanno condurre le macchine, che fermano la circolazione, che sfondano la strada — era il Governatore: bisognava perdonargli l'inesattezza! — con quegli inverosimili camions della *Sais*... e così via... Ed ecco, uscir di sotto al camion un altro individuo, vestito di una *tuta*, forse originariamente azzurra, colle mani, gli avambracci, il viso, tutti terrosi ed impiasticciati per la recente incomoda visita fatta al *carter* del suo restio autoveicolo, levarsi in piedi e venirci incontro, dopo aver raccolto da terra un oggetto irriconoscibile, che forse era stato un bianco casco coloniale, e confondersi in iscuse: « Vostra Eccellenza mi perdoni! è stato un guasto imprevisto... » Era il Duca... E si scusava seriamente: non sorrideva... Neppure noi, del resto.

Quando il guasto fu riparato e i due veicoli poterono, come Dio volle, incrociarsi nell'angusto cammino, mentre riprendevamo la nostra corsa infernale verso la pianura d'Afgoi, tappeto di smeraldi coperto di perle, De Vecchi mi disse soltanto, per riassumere efficacemente il breve ed istruttivo incidente stradale: « Vedi? quello, è un Savoja ».

Sì, era un Savoja, cioè un uomo completo, fatti-

vo, realistico, che sapeva scordare a tempo e a luogo i privilegi e, quando li faceva valere, non era per sé, ma per il nome, che ha pure dei diritti, e per l'Italia che quella dinastia ha avuto sempre al sommo dei suoi pensieri.

Anche per questo lo Zoli narra un altro episodio che è bene riferire: « Un meriggio afoso di *tangambili*, che si scendeva lentamente lo Scebeli, fra il Villaggio e Afgoi, con sotto i piedi l'angusta plancia di una di quelle tozze barche a vapore che si chiamavan pomposamente « la flotta fluviale della *Sais* » e portavano a poppa i nomi dei più grandi fiumi africani — mi par bene che quella che ci ospitava fosse l'*Omo*: altro ricordo d'un altro grande pioniere italiano — con sul capo la cappa di piombo di quell'implacabile sole equatoriale al meriggio, con dietro le spalle un timoniere, magro come la carestia e negro come l'inchiostro, che faceva ogni suo più lodevole sforzo per tenere il barcone sul filo della corrente, il Duca parlava con calore di colture a rotazione, di correttivi chimici del terreno, di parassiti da distruggere. E il timoniere, o distratto o sonnolito, ci stava mandando difilato in un inestricabile groviglio di liane, se il Principe non gli si fosse voltato con un comando secco, tagliente: « Tutto a dritta, Mussabé! Vuoi farci incagliare?... »

Quando, a manovra prontamente eseguita e rad-drizzata la rotta del galleggiante, si volse di nuovo a noi, a De Vecchi ed a me che gli sedevamo a lato,

aveva sul volto scarno un dei suoi rari e brevi sorrisi: « Qualche volta, bisogna pur che mi ricordi di essere anche Ammiraglio! »

E che fosse « anche » Ammiraglio, Lui, chi avrebbe potuto dimenticarlo?... Scommetto neppure quel testone di Mussabé, che a guidar quei barconi sul filo della corrente dello Scebeli, s'era fatto alla sua scuola. Alla scuola di quel magnifico marinaio, pel quale il grado e il titolo non eran stati riconoscimento del suo rango di Principe, ma della sua splendida, ardita carriera, ricca di esperienze e di iniziative, coronata da un altissimo prestigio personale conquistato con le profonde conoscenze tecniche, colle sicure doti del comando ».

Se quel prestigio e quelle doti non vi fossero state è certo che anche l'opera della *Sais*, per quanto ben condotta, non sarebbe riuscita così presto al suo fine. Invece la rapidità con cui si attuò il suo programma fu in piena armonia col carattere di Luigi di Savoia e con quello delle sue imprese. E a nuova conferma di ciò basti ricordare che in meno di dieci anni la desolata Piana del Medio Scebéli, tutta boscaglia, acquitrini e termitai, fu trasformata in una grandiosa regione coltivata di 25.000 ettari piena di promesse.

Là infatti, ove radi pastori Scidle erravano alla ventura coi loro armenti, per l'indomabile volontà di quell'uomo, sono state create dal 1919 al 1927 tutte le opere che abbiamo più sopra ricordato, scavati

canali, aperte strade, costruiti edifici, sradicata su altri 6000 ettari la foresta vergine; dissodati ed arati quasi 8000 ettari di terreno pieno di gramigne e di radici secolari; livellati 500 ettari di campagna ondulata; fatti sorgere 16 villaggi, con case, stalle, pozzi d'acqua potabile per 3000 famiglie di lavoratori indigeni; creata una vera cittadina fornita di tutti gli impianti più necessari e moderni; eretto un centro industriale a Baiahaio; collegate infine tutte queste fattorie e queste opere coi 116 chilometri della ferrovia Ducabruzzo-Mogadiscio, coi 108 di strade rotabili, coi 54 di Décauville, e coi 35 di linee telefoniche che ricoprono come una rete piena di vita tutta la vasta superficie colonizzata e redenta.

La *Sais* fu fondata nel novembre 1920: ebbene nel 1929, proprio pochi mesi dopo l'imatura e dolorosa dipartita del suo direttore agrario dottor G. Scassellati-Sforzolini, « degno collaboratore » del Principe, essa aveva la compiacenza di poter affrontare la crisi mondiale allora iniziata con le riserve già attuate dal suo successo e con la possibilità di continuare la graduale conquista agricola dei terreni bonificati, estendendo le sue colture, anzichè restringendole. Di fatto nel periodo 1927-1932 « l'estensione delle aree coltivate passò da 3700 ettari ad oltre 5000; il cotone prodotto da 2700 ad oltre 6000 quintali; gli olii vegetali da 1870 a 1910 quintali; la produzione dello zucchero da 13.000 quintali (nel 1928) a quasi 37.000; e gli alcool, dei quali

nel 1929 si estrassero dal melasso di canna 2300 ettanidri, a ben 4000 ».

A ragione quindi il Governo ai 20 dicembre 1925 insignì S. A. R. della Croce di Cavaliere del Lavoro (una delle onorificenze, tra le innumerevoli di cui era insignito, ch'egli ebbe più cara) e nel 1927 l'Istituto Superiore Agrario di Perugia deliberò per Lui la laurea « ad honorem » in scienze agrarie e coloniali, scienze che Luigi di Savoia aveva così altamente onorato, poichè l'impresa agricola-industriale della *Sais*, da lui ideata e creata, differisce da tutte le altre del genere per la sua organica complessità, essendo insieme conquista d'un suolo primitivo, bonifica terriera ed umana, campo sperimentale di tutte le colture coloniali possibili in quella parte dell'Africa, inizio magnifico di civilizzazione di tipo romano e cristiano!

VIII.

L'ESPLORAZIONE DELL'UEBI SCEBÈLI

Preparando le vie dell'Impero.

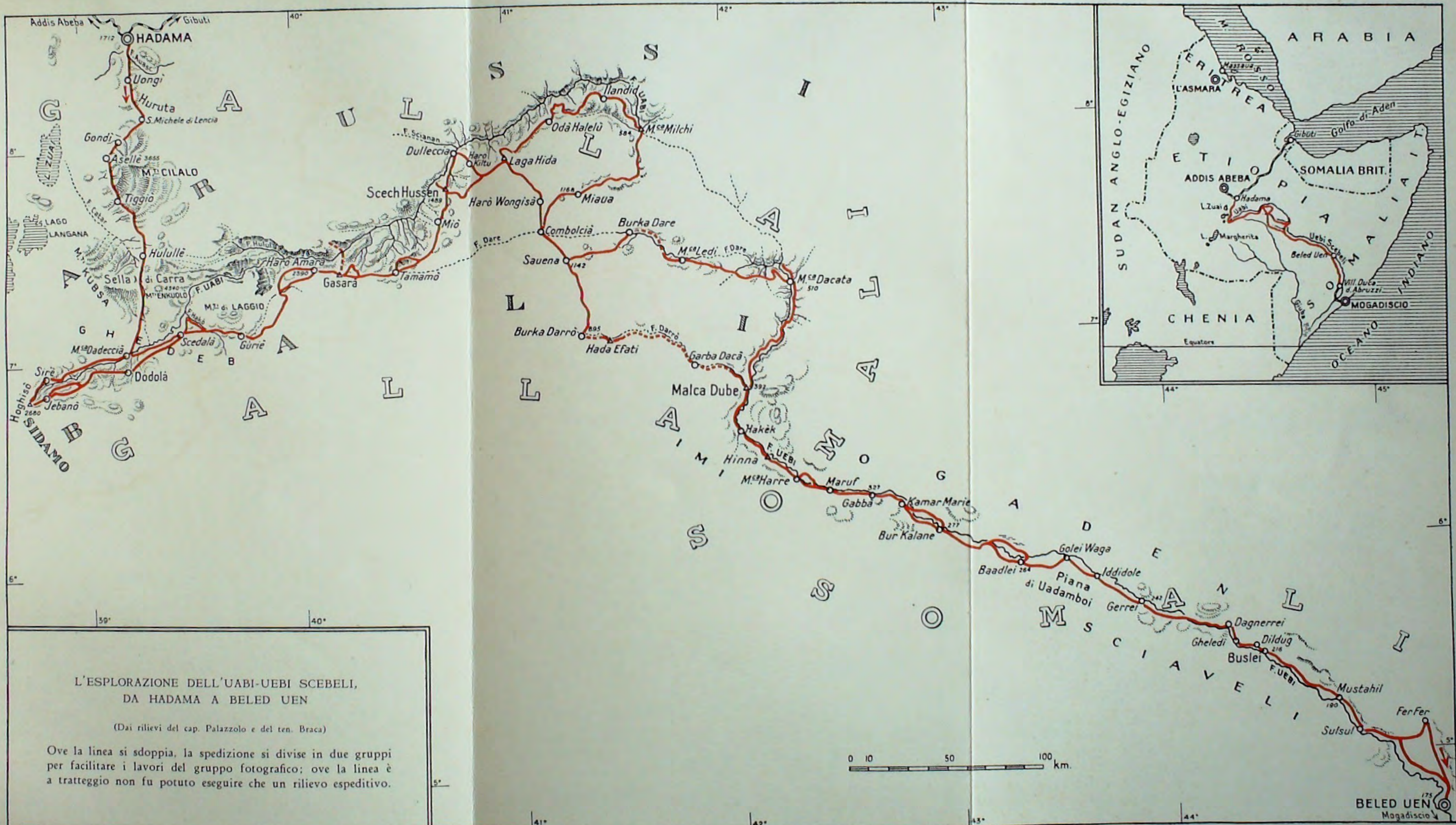
A chi esaminasse partitamente i vari aspetti della vita e dell'opera del Duca degli Abruzzi « potrebbe venir la tentazione, scrisse lo Zoli, di battezzarlo per alpinista o per un marinaio o per un esploratore o per un colonizzatore o per un geografo e, in realtà, invece, Egli riuscì insuperabile in questi campi, perchè fu soprattutto e sempre uno scienziato, uno studioso attento, costante, perfin meticoloso, un ricercatore instancabile, un organizzatore paziente e tenace, un realizzatore magnifico dei suoi sforzi e delle sue fatiche ». Alle sue idee quindi si affezionava in modo profondo e continuava a studiarle e perfezionarle fino a che gli apparivano mature e complete.

Per l'Azienda della *Sais* e l'avvenire della nostra Somalia S. A. R. dal 1919 in poi aveva fatto molto, ma, secondo il suo modo di vedere, *non abbastanza*.

Studiando i complessi problemi della Colonia e in prima linea quello delle acque trovava che nelle conoscenze geografiche di esso c'era una grande lacuna, si ignorava cioè del tutto o quasi ove l'Uebi-Scebèli nascesse, quali paesi attraversasse e quali affluenti modificassero il regime delle sue acque. Bisognava quindi saperlo e, per raggiungere tale fine, fare un'apposita spedizione, fornita di tutti i mezzi possibili per lo studio e il rilievo del fiume stesso e del suo bacino.

Quando S. M. il Re nell'aprile 1927 lo incarica di ricambiare in veste di Ambasciatore la visita ufficiale da Lui ricevuta nel giugno 1924 dal Reggente del Governo d'Etiopia Ras Tafari, S. A. R., non solo obbedisce ad un gradito ordine, ma lo accetta con gioia, sperando di poter ottenere nel contempo dai preposti al governo abissino il permesso di iniziare proprio da Addis-Abeba un viaggio di esplorazione delle misteriose sorgenti e dell'alto corso del l'Uebi-Scebèli.

Per spiegarci bene tuttociò, conviene ricordare che l'Italia, in tutti i suoi rapporti con l'Etiopia, seguì fino al 1928 una politica di infinita pazienza e di grande, signorile fiducia, non dirò nelle possibilità evolutive e civili del popolo abissino e meno che mai nella rapida trasformazione costituzionale del suo Governo, ma nell'esito dei reiterati tentativi suoi e delle maggiori potenze europee per indurre quella gente a collaborare con noi per il vantaggio comune.



L'ESPLORAZIONE DELL'UABI-UEBI SCEBELI,
DA HADAMA A BELED UEN

(Dai rilievi del cap. Palazzolo e del ten. Braca)

Ove la linea si sdoppia, la spedizione si divise in due gruppi per facilitare i lavori del gruppo fotografico; ove la linea è a tratteggio non fu potuto eseguire che un rilievo espeditivo.

BELED UEN
Mogadiscio

Quando nel 1913 morì Menelik II, gli successe, come si sa, il nepote Ligg Iyasu, che preferì, però, cedere la corona di Re dei Re a suo padre Ras Micael, appoggiando, per conto suo, i musulmani dell'Impero contro il partito copto. Nel 1916 scoppiò, per tale ragione, nello Scioa, una rivolta, capitanata dal metropolita Abuna Mattewos, che sciolse i Capi dalla fedeltà alla famiglia di Ligg Iyasu e portò all'arresto del Negus Micael e del figlio suo, nonché, di riflesso, alla proclamazione ad Imperatrice di una figlia di Menelik, Zauditù. Come erede al trono veniva poi eletto Ras Tafari, figlio del Ras Maconnen. Le Potenze, temendo il prevalere dell'arabismo, si schierarono per il moto, riconoscendo subito la sua « legittimità » e... ammettendo, nel 1923, l'Etiopia nella « Società delle Nazioni ». L'anno dopo Ras Tafari, commosso di tanto onore, si recò a far visita ai Capi dei maggiori Governi europei, tra cui al nostro. Era, quindi, doveroso ricambiargli la visita e combinare, s'era possibile, un nuovo « Patto d'amicizia », dopo i tanti andati a vuoto.

È da tali fatti e motivi che trasse origine la Missione del Duca degli Abruzzi ad Addis-Abeba nel 1927 e il successivo e conseguente « Accordo Italo-Etiopico » del 2 agosto 1928, col quale l'Italia concedeva all'Abissinia una zona franca nel Porto di Assab e otteneva il permesso di costruire una camionabile fra detta città e la capitale dell'Impero, Addis-Abeba, mentre, fra altre reciproche intese, il Go-

verno Etiopico dava il suo grazioso benestare all'esplorazione dell'Uebi-Scebèli che il nostro Principe si proponeva tosto di eseguire.

La « diplomazia dispone », ma l'anima vera dei popoli modifica, poi, lei, come sa, vuole e crede, tutti i Trattati del mondo; e anche l'ennesimo Accordo Italo-Etiopico del 1928, proprio durante il viaggio di Luigi di Savoia o poco dopo, doveva subire le prime offese, per quanto mascherate sotto le apparenze più corrette e legali. E le subì, lo si dice subito, per l'organica incapacità di comprendere ciò che è civile da parte degli Etiopi.

Basti, in proposito, ricordare, che inutili furono tutti i tentativi nostri per ottenere l'attuazione dei Patti liberamente firmati e che, nè l'imperatrice Zauditu, finchè visse, nè il suo successore Ras Tafari, indignamente divenuto, dopo la di lei morte nel 1930, Imperatore, col nome di Haylè Sellassiè I, ci dettero la possibilità di considerarli « fedeli alla parola data », in quanto — nonostante le loro ripetute, solenni dichiarazioni e gli astuti, continui decreti per l'europeizzazione e la civilizzazione del loro Stato — lo mantennero, fino all'inizio della nostra recente gloriosa guerra del 1935-1936, più selvaggio che barbaro.

Ciò ricordato, diremo che l'Augusto Principe, secondo riferisce una Relazione Ufficiale, « s'imbarcò a Napoli, coi membri della Missione, sulla R. N. *Venezia*, addì 25 aprile 1927, e nel giorno stesso salpò alla volta di Massaua, ove giunse il 5 maggio, dopo

aver toccato brevemente Porto Said. A Massaua si unì al seguito del Principe S. E. Jacopo Gasperini, Governatore dell'Eritrea. Il giorno 13 — dopo che il Principe aveva fatto un breve giro in colonia, visitando tra l'altro anche la Piana di Tessenei, resa capace con l'irrigazione di una notevole produzione di cotone — la nave, con a bordo la Missione al completo, fece rotta per Gibuti, nella Somalia francese, da dove, secondo l'itinerario precedentemente stabilito, la Missione doveva raggiungere per ferrovia la capitale etiopica ».

Tralascio qui di ricordare le festevoli accoglienze fatte a S. A. R. in Gibuti dal locale Governatore e dal comandante della nave *Primauguet*, colà di passaggio e diretta nell'Asia francese, e quelle — piene di rispetto — con cui fu salutato nel momento della sua partenza nel treno a Lui destinato dalla Missione Etiopica inviatagli incontro.

Il viaggio durò tre giorni e addì 18 S. A. R. giunse ad Addis-Abeba, ricevuto con tutti gli onori dovuti al suo grado da Ras Tafari-Maconnen, reggente dell'Impero e poi suo Negus, grazie a Dio, soltanto fino al 5 maggio 1936. La strada di otto chilometri che divide la stazione ferroviaria dal Ghebbi imperiale era « letteralmente gremita ai due lati da un'enorme folla di gente, vestita nei più svariati costumi e colà convenuta per rendere onore a S. A. R., il rappresentante del Re d'Italia, col quale in quel momento l'Abissinia aveva l'intenzione di ristabilire

quell'atmosfera di cordiali rapporti preesistenti alla Convenzione Italo-Britannica del dicembre 1925 ». Bugie, inganni diplomatici da parte loro, siamo d'accordo; ma costante buona fede, anche, da parte nostra e quindi episodi, fatti, vicende, che ora, soprattutto, è bene non scordare!

Ecco, quindi, il seguito della Relazione Ufficiale di quelle giornate: « L'ingresso al Ghebbi era gremito di guerrieri nei loro magnifici e pittoreschi costumi, l'interno era costituito da un'ampia sala al fondo della quale spiccava il trono imperiale, sul quale era assisa l'imperatrice Zauditù, immobile, racchiusa nel suo superbo manto da cerimonia. Sul trono, ai due lati presero posto il principe reggente Ras Tafari e S. A. R. il Duca degli Abruzzi.

Compiute le presentazioni, i Membri della Missione, i grandi Capi ed i Ministri abissini si disposero di fronte gli uni agli altri lungo i due lati maggiori della sala, in prolungamento del trono. S. A. R. lesse l'indirizzo diretto all'Imperatrice; Ras Tafari rispose in nome di quest'ultima, e la cerimonia ebbe termine.

Ras Tafari, istruito dai suoi soliti interessati consiglieri europei, mise a disposizione di S. A. R., per tutta la permanenza nella capitale abissina, la sua abitazione, e la sera dell'arrivo la Missione fu invitata da Ras Tafari ad un pranzo intimo ».

Nei giorni seguenti il Principe ed il suo seguito visitarono la Scuola Menelick II, la Chiesa Metro-



LA RACCOLTA DEL COTONE



IRRIGAZIONE DEI TERRENI SEMINATI A CANNA



UN VIVAIO DI COCCHI

(Fot. della Saïs)

politana di San Giorgio, il Museo, la residenza estiva dell'Imperatore a Guennet, la Chiesa di S. Maria ad Entotto, la Tomba della regina Taitù ed altri monumenti e curiosità locali, mentre addì 21 furono invitati ad una grandiosa rivista militare di ben 100.000 uomini e addì 24 ad uno spettacolo di corse di cavalli. A questi due avvenimenti, parteciparono con tutti i Ras etiopici, convenuti per la circostanza nella capitale. S. A. il Reggente e l'Imperatrice e questa — fatto eccezionale — ruppe per la prima volta gli usi patri « prendendo parte, addì 19, ad una colazione da essa offerta all'Augusto ospite, seduta alla stessa tavola, accanto a lui, e partecipando, addì 24, ad un tè nelle sale della Legazione Italiana ».

Il Principe, addì 21, visitò la Scuola Italiana della Consolata, allora diretta da Mgr. Barlassina, e la sera del 22 fu a pranzo, con tutta la Missione e i Rappresentanti del Corpo Diplomatico, presso il Podestà o Kantiba di Addis-Abeba.

S. E. Gasperini e i Ministri Cora e Guariglia trattarono intanto coi grandi Capi etiopici i problemi allora più urgenti della nostra politica, esprimendo i « punti di vista » e i « desiderata » dell'Italia. Il Principe poi, da parte sua, non aveva mancato d'esprimere alla stessa Imperatrice e al Reggente il suo progetto di esplorazione dell'Uebi, avendone subito il più cordiale dei consensi.

La partenza della Missione, per reciproci, prece-

denti accordi, doveva avvenire in forma del tutto privata, ma quando, addì 25, essa lasciò la città, ebbe lo stesso i saluti più solenni e deferenti. Ad « augurare buon viaggio al Principe e ai Suoi compagni si trovavano alla stazione Ras Tafari, circondato dai grandi Capi e Ministri, dal Kantiba di Addis-Abeba, dal Capo dei monasteri e dal Corpo diplomatico e consolare al completo », cosicchè — fu scritto nell'organo ufficiale abissino « Luce e Pace » stampato in amarico — « non potevano restar dubbi sulla profonda simpatia del Governo Etiopico per la singolare, eccelsa figura del Duca degli Abruzzi ».

Appena giunta a Gibuti la Missione salì di nuovo sul *Venezia* e la nave fece ritorno in patria, sbarcando a Napoli addì 10 giugno 1927, dopo un mese e mezzo giusto dal giorno della sua partenza.

Di là, *ipso facto*, S. A. R. si reca subito a Roma, conferisce in quel giorno stesso con Sua Maestà, gli espone il piano della nuova impresa cui volgeva la mente e ottenuto per essa il suo alto, ambito consenso, si accinge senza altro a prepararla. E chi mi ha seguito fin qui sa che cosa volesse dire per un uomo come lui « preparare una Spedizione »; voleva dire semplicemente: scegliere con fine intuito i collaboratori; predisporre con insuperabile diligenza tutto il fabbisogno di vettovaglie, vestiario, armi, strumenti scientifici, medicinali, ecc. ecc.; e stendere il piano preciso della divisione di questo materiale nel numero adatto di colli.

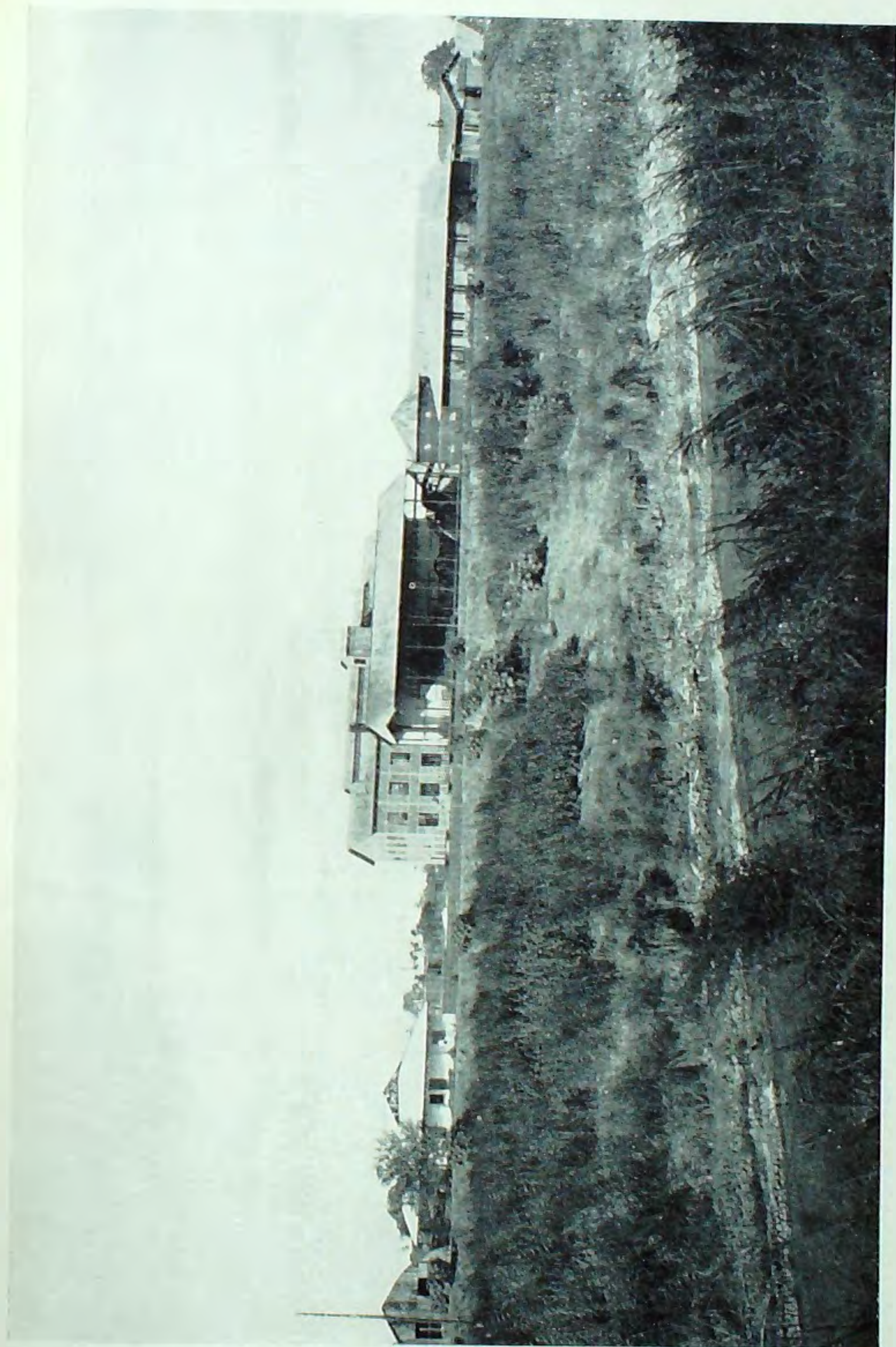
Nè basta, perchè la lunga esperienza di tanti viaggi gli aveva insegnato mille insuperabili accorgimenti nella scelta del materiale e nel suo imballaggio, nei metodi migliori per farlo pervenire ai porti di sbarco e nell'organizzazione delle carovane che dovevano poi trasportarlo.

È anche doveroso ricordare (e lo rammentò per primo Lui stesso nella prefazione del volume edito dal Mondadori nel 1932, in cui rese conto di questo suo ultimo grande viaggio) che — dato il prestigio del suo nome e il fine ch'egli si proponeva — tutte le Autorità ed Enti cui S. A. R. si rivolse per appoggi ed acquisti andarono a gara per agevolargli le difficoltà dell'impresa e rendergli più facile la raccolta del materiale e dei dati che più gli occorreivano.

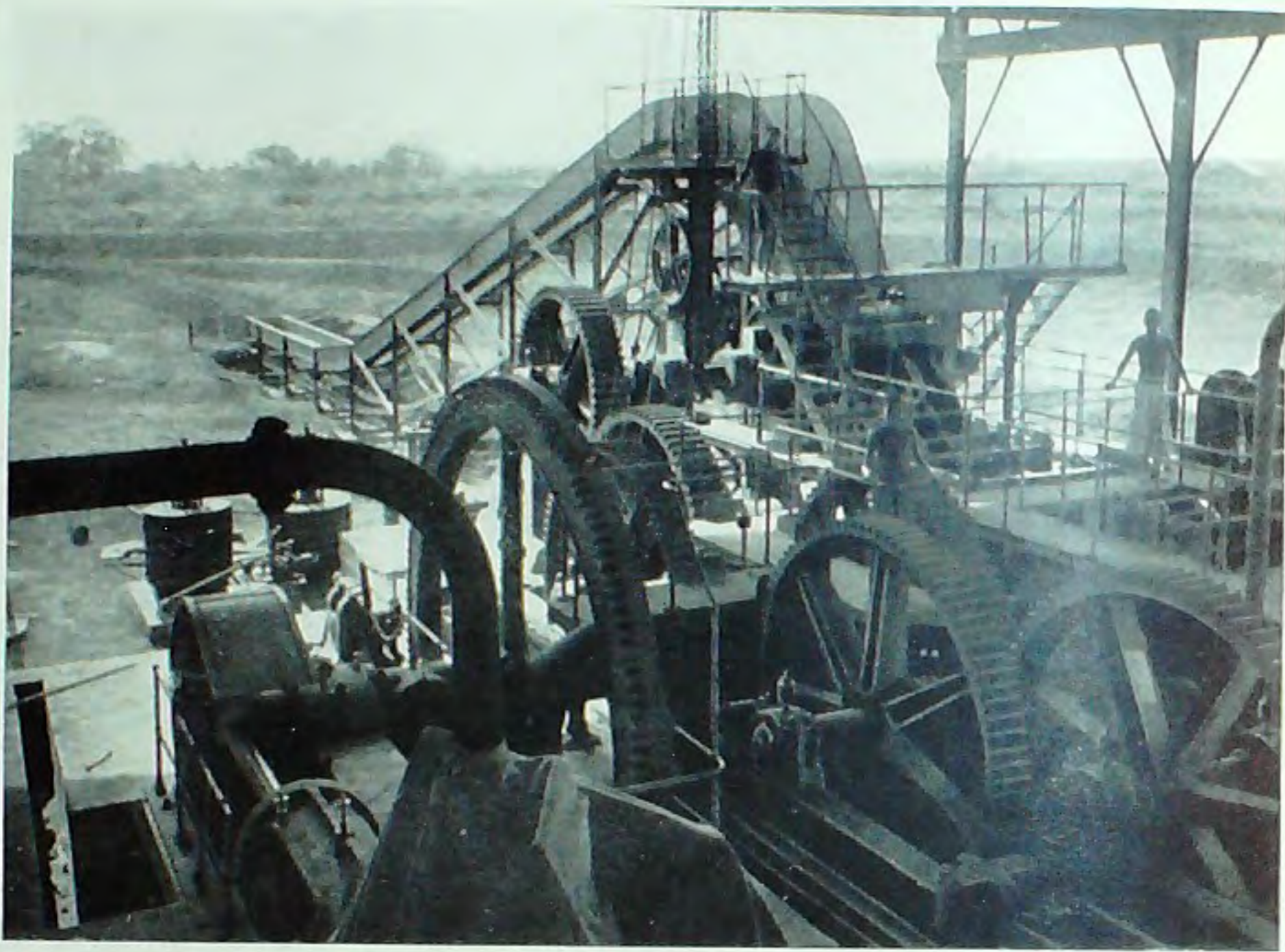
Quando il Principe ripartì dalla Somalia per scoprire le sorgenti dell'Uebi-Scebèli, il che avvenne ai primi d'ottobre 1928 — dopo che aveva ricevuto nella sua amata Concessione somala ai primi d'aprile di quell'anno la visita del Principe Umberto, e dopo d'esser tornato nell'estate qualche settimana in Italia e nella sua cara Courmayeur — egli aveva già fatto raccogliere tutti i dati esistenti sulla storia e la natura del grande fiume africano ed aveva ottenuto dai funzionari della nostra Legazione in Addis-Abeba il quadro dei migliori itinerari seguiti dalle carovane indigene per raggiungere le regioni circostanti al presunto bacino sorgentifero del fiume stesso, Partiva, d'altra parte, con un completo corredo di

strumenti e di sussidi scientifici preparati, sulle sue indicazioni, dall'Istituto Geografico Militare di Firenze, dal R. Istituto Idrografico della R. Marina in Genova, dall'Istituto Botanico della R. Università di Torino, dal Museo Civico di Genova, dalla Direzione Generale delle Poste, Telegrafi, e Telefoni, e dalla Direzione di Sanità del R. Esercito.

Non partiva solo, però, come si disse, ma con sette collaboratori: il cavaliere dottore Enrico Cerulli, addetto alla Legazione Italiana di Addis-Abeba, esperto delle lingue e dei dialetti dell'Abissinia e della Somalia, che aveva il compito degli studi antropogeografici e dei rapporti coi Capi indigeni; il cavaliere Edoardo Tischer, capo dei servizi meccanici ed industriali della *Sais*, che doveva occuparsi della carovana e della raccolta di minerali; il maggiore medico della R. Marina Cosimo Basile, per la direzione del servizio sanitario e le raccolte di botanica e di zoologia; il capitano Fabrizio Palazzolo e il tenente Giovanni Braca dell'Istituto Geografico Militare, scelti pel rilievo speditivo del fiume e le determinazioni astronomiche d'inquadramento col teodolite; il geometra Orazio Pavanello, capo dell'Ufficio Rilievi della *Sais*, cui spettavano le osservazioni meteorologiche e i lavori geodetici e fotografici; e il secondo capo-radiotelegrafista della R. Marina Edmondo Angeli, cui era affidata la stazione radiotelegrafica da campo e le « prese » cinematografiche della Spedizione.



ZUCCHERIFICIO DELLA SOCIETÀ SACCARIFERA SOMALA A DUCABRUZZI



I MOLINI DA CANNA DELLO ZUCCHERIFICIO DELLA S.S.S. A DUCABRUZZI

RIMORCHIATORI E BARCONI A BULO BURTI
PER IL RIFORNIMENTO DELLA PIETRA

Ai primi d'ottobre S. A. R. parte da Mogadiscio con due dei suoi subordinati e va a Massaua per arruolare un gruppo di ascari eritrei di fede musulmana che avrebbero facilitato i rifornimenti nelle regioni quasi tutte maomettane che si dovevano percorrere. Ai 16 ottobre il Duca s'imbarca sul *Mazzini* della Società Citra e su cui erano partiti dall'Italia gli altri membri della spedizione e prende terra con essi a Gibuti addì 17, trovando colà il dottore Cerulli, ultimo compagno che ancora mancava. Da Gibuti proseguono tutti per Addis-Abeba, arrivandovi al 20, perchè il treno di quella linea non viaggiava allora che di giorno e sostava alla notte in qualcuna delle piccole stazioni esistenti lungo il percorso.

Nella capitale dell'Etiopia, già visitata da Luigi di Savoia nell'anno precedente e dove l'Italia doveva entrare vittoriosa e trionfatrice con le truppe dei generali Badoglio e Graziani appena otto anni dopo, l'eletta schiera trovò le accoglienze migliori e poté sbrigare in breve tempo tutti gli ultimi preparativi della marcia, che si iniziò, con la scorta graziosamente concessa dall'Imperatore, addì 26 ottobre, dalla stazione ferroviaria di Hadama, avendo per direttiva di marcia la regione degli Arussi.

Questo perchè, tra le varie strade possibili, la via Hadama-Asellé-Sella di Carra era, secondo gli esperti locali, la più consigliabile per raggiungere la misteriosa zona sorgentifera dell'Uebi-Scebèli, nota solo per vaga approssimazione.

E dico così, imperocchè nel 1928, prima della Spedizione del Duca, sul secondo grande fiume somalo si sapeva soltanto ciò che avevano scoperto e riferito prima del 1850, il viaggiatore inglese W. Christopher, che nel 1844 ne aveva risalito il corso per ben 200 chilometri; e l'ufficiale della Marina francese M. Guillaïn, che nel 1884 aveva cercato di tracciarne una carta rimasta per molto tempo la migliore esistente sul tema; e ciò che con studi e viaggi diversi avevano raccolto su di essa, dopo il 1850, gli esploratori T. Kinzelbach nel 1866; G. A. Haggenmacher nel 1874; G. Révoil nel 1882, F. e W. James nel 1884-85, Leopoldo Traversi nel 1886, Enrico Baudi di Vesme e Giuseppe Candeo nel 1891, il principe Eugenio Ruspoli e l'ingegnere Robecchi Bricchetti nello stesso anno, Vittorio Bòttego nel 1892, Donaldson Smith nel 1894 e nel 1899, e Robert du Bourg de Bozas nel 1900-1903.

Ultimo in ordine di tempo a percorrere un tratto dell'alto Uebi era stato il capitano Citerni dell'Istituto Geografico Militare di Firenze, incaricato nel 1910, insieme ai topografi E. Grupelli ed A. Venturi, di dirigere i lavori per la delimitazione dei confini etiopici della Somalia. Ma, pur sapendosi ormai che il corso del grande fiume si doveva svolgere fra i monti Arussi e la fascia diagonale di terre con cui si passa da essi alla nostra seconda colonia e conoscendosi pure vari suoi affluenti di destra e di sinistra e in modo particolare che il suo tronco superiore

si chiamava Uabi, non si sapeva dove esso veramente nascesse, quale fosse il suo primo cammino, quali i suoi rami collaterali o sussidiari e meno che mai le condizioni del suo regime. L'esplorazione completa del suo corso era, quindi, nel significato totale dell'espressione, uno dei problemi ancora insoluti della geografia dell'Africa e ben si spiega come il Duca degli Abruzzi si sia invogliato di risolverlo. Ciò ch'egli si propose partendo, lo disse lui stesso nella prefazione del volume in cui fu reso conto del suo viaggio, era « colmare le lacune nella conoscenza geografica del fiume lasciate dai precedenti esploratori, e compiere uno studio idrografico del suo bacino fluviale ».

È evidente, perciò, che S.A.R. aspirava, in quella sua, ahimè, ultima impresa, a dare basi più sicure ai grandiosi lavori di bonifica da lui intrapresi in Somalia e a completare insieme tutta quella gloriosa serie di esplorazioni fatte da viaggiatori e pionieri nostri in quell'Impero Etiopico, ora tutto italiano, che la Patria nostra, dopo avere collegato con le terre, già bagnate di tanto generoso nostro sangue, andrà ora rapidamente incivilendo nel nome e nella luce di Roma.

Il mattino del 28 ottobre 1928 la Spedizione — dopo vari inevitabili contrattempi provocati dalla difficoltà di « affiatare » i conducenti dei muletti con le loro bestie un po' ribelli — si mise finalmente in marcia, col proposito di raggiungere l'alto corso del

fiume per l'itinerario poco battuto, ma più diretto, che passa ad ovest dei Monti Cilalo, presso il lago Zuai e di là, pel gruppo montano dell'Enkuolò, al bacino dell'Uabi.

La prima « acqua corrente » che si dovette attraversare fu l'Auasc, che fu guadato senza troppe difficoltà nelle vicinanze dell'abbeverata di Malca Uongì in territorio dei Galla. La strada subito dopo è molto ardua e piena d'acquitrini e la lunga carovana impiegò parecchie ore e non poca fatica per giungere ad una lieve altura ove fosse possibile innalzare le tende. Il mattino successivo, risalendo la valle del torrente, si pervenne nell'altipiano Arussi, a 2300 metri sul mare, in una terra fertile e ben coltivata che pareva un grande parco. Il secondo campo vien posto ad Huruta e mentre i vari capi servizio svolgono i compiti loro affidati, il Principe fa la prima serie « di determinazioni col sestante e il circolo Magnaghi, che vengono poi continuate ogni giorno per tutto il viaggio ».

Il 31 ottobre la colonna si inerpicava su pei monti Cilalo e passa pel paesino di San Michele di Liencio a 2000 metri d'altezza, facendo tappa a Gondì, ove S. A. sempre in testa della carovana, riceve gli omaggi di un pittoresco gruppo di capi indigeni « montati in costume di gala, ampia clamide bianca orlata di rosso, i cavalli coperti di belle bardature, seguiti da servi o schiavi che portano le armi o i doni, prodotti del suolo, capre, uova e polli ». Tra quei capi c'era il

fitaurari Tesamma, rappresentante del *deggiac* Uolde Tadic, Governatore della regione Arussi, che portò la Spedizione sino ai confini degli Arussi coi Bali, facendo così passare in seconda linea l'*assalafi* Baienne, ufficiale di collegamento offerto dall'Imperatore per aiuto della marcia, il quale (fatto degno di un ambiente feudale come quello) conserva « però, il privilegio di presentarsi per primo alla mattina nel campo dei bianchi a ordinare la messa in moto della carovana ».

Intanto ogni giorno si andava avanti e da Gondì si giungeva ad Asellé in vista del lago Zuai, in mezzo ad erti ciglioni e profonde forre tutte macchie e boscaglie. Il lago si trova in una bella conca circondata di monti dall'aspetto vulcanico ed ha nel suo specchio parecchie isole abitate da gente di fede cristiana. Di là si passava ad Hullulè e alla Sella di Carra, a ben 3150 metri d'altezza, per varcare la catena dei Kubsa, nello spartiacque fra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano e tra il Bacino dello Zuai e quello dell'Uabi nella regione Ghedeb. Si fa un nuovo campo a 2645 metri, donde si scorge in distanza, nelle sottostanti praterie piene di zebù al pascolo, una grande acacia solitaria. È « Malca Daddeccià » il « Guado delle Acacie », gridano le guide indigene, cioè un guado dell'Uabi, da cui converrà risalire, seguendo le sue rive fino alla località della sua ignota sorgente.

La carovana allora si riordina. Tutti intensificano

la loro attività. Gli ufficiali topografi fanno nuove accurate osservazioni astronomico-geodetiche per fissare i punti base e le più notevoli linee dei rilievi. Il radio-telegrafista è sempre con la cuffia in testa per ricevere l'ora e le notizie. S. A. R. continua instancabile a prendere i suoi dati di azimut e di altezza, di temperatura e di umidità, mentre il dottore Basile pianta e dispianta il suo ambulatorio, cui più che i membri della carovana, grazie al Cielo, sempre sani, accorrono gli indigeni delle capanne e dei villaggi tra cui la Spedizione viene a passare.

Al campo del Guado S. A. R. apprende da certi indigeni che il luogo ove scaturiscono le acque dell'Uabi è lontano appena tre giorni di marcia e decide di recarvisi con una colonna leggiera, lasciando il grosso della Spedizione ad aspettarlo a Dodolà sulla destra del fiume. Risolto rapidamente il problema dei viveri, addì 10 novembre, il Duca s'avvia coi suoi compagni verso l'alto Uabi, che scorre incassato in un letto profondo ben trenta metri sotto il piano delle sue rive di arenaria grigia stratificata, piena di salti, di anse e di caverne. A mano a mano il paesaggio si fa più aspro ed alpestre, i pendii più stretti e ripidi e si scorgono i monti del paese dei Sidamo, che dividono il bacino dell'Uabi da quello del lago Regina Margherita, scoperto dal Bòttego.

Il 12 novembre la Spedizione « si avvia con entusiasmo verso la mèta, in una mattinata nebbiosa e fredda ». Il terreno è difficile e pieno di insidie, gli

affluenti a letti fangosi e divaganti sempre più fitti. Seguire le rive è impossibile e bisogna accontentarsi di battere qualche sentiero più lontano che raggiunga direttamente le sorgenti. Si raggiunge così il villaggio di Siré, i cui radi abitanti non hanno mai visto un europeo e poi l'abbeverata di Finkilò, ove il fiume è ridotto ormai ad un modesto ruscello. Si va ancora avanti, attraversando un bosco di ginepri e di bambù, verdi verdi ed altissimi e appena esso è finito si sbocca in una grande prateria a cotenna spugnosa in cui il piede s'affonda. È il prato di Hoghisò che ha nel mezzo un recinto fatto di canne in cui i Galla Sidamo, nel cui territorio esso si trova, venerano il genio del fiume che di là scaturisce, avviandosi pel suo lungo cammino di 1850 km. (tre volte quello del nostro Po) attraverso l'Etiopia meridionale e la nostra Somalia.

Finalmente le favolose sorgenti dell'Uebi-Scebèli erano scoperte e un Principe di Casa Savoja legava ad esse per sempre il suo glorioso nome!

L'accoglienza che il « genius loci » fece ai suoi scopritori bianchi non fu però troppo cortese, poichè — appena l'avanguardia della colonna pose piede nella conca donde zampilla l'Uabi — il cielo, fattosi improvvisamente nero, lasciò cader giù nemi di piovra e di vento, contro cui non c'era alcun riparo. Per giunta arrivò un corriere ad annunciare che il resto del seguito s'era smarrito nella foresta dei ginepri e non ne sarebbe uscito prima di una buona

ora. Finalmente giungono i muletti coi carichi e si può piantare alla bell'e meglio un piccolo attendamento sotto cui ricoverarsi. Il maltempo dura fino al giorno seguente e anche in questo S. A. R. e gli ufficiali topografi non possono approfittare che di qualche rara breve schiarita per fare i loro rilievi. Ciò che agevolmente si constata è che il fiume esce dalla conca di Hoghisò, tra i Monti Malche, a 2680 metri sul mare, più per accumulo di acque piovane che per deflusso dai terreni più elevati o meno che mai per fuoriuscita di resorgive. Il corso d'acqua che così vien formato incide subito coi suoi salti i calcari e le arenarie sottostanti, forma numerose rapide e cascate, riceve da destra e da sinistra non pochi cospicui affluenti e diverrebbe un fiume ben più notevole di quello che è, anche nel suo corso inferiore, se l'irregolarità delle sue rive e la natura carsica o ghiaiosa o sabbiosa del suo alveo non sottraessero dal suo modulo quantità più che notevoli d'acqua. La savana in cui esso si forma è sul confine delle tre regioni degli Arussi, dei Bali e dei Sidamo; la sua sorgente più grande, circuita, come si disse, da uno speciale recinto, è nella regione Hoghisò e territorio dei Sidamo, alle coordinate, $6^{\circ} 50' 17''$ latitudine nord e $38^{\circ} 42' 39''$ longitudine est Greenwich.

Presso quelle sorgenti, sotto le quali le tribù vicine dicono che si è inabissato molto tempo fa un protervo elefante, che avrebbe voluto abbeverarvisi a malgrado degli scongiuri di un santone locale, Nur



(Fot. Cap. Palazzolo)

S. A. R. MENTRE RILEVA LA POSIZIONE CON IL SESTANTE



S. A. R. E IL CAP. PALAZZOLO DURANTE I RILIEVI TOPOGRAFICI

(Fot. Cap. Palazzolo)

Adamogne, la carovana del Duca ebbe nella sera stessa del 13 novembre la più gradita e inaspettata delle sorprese: la visita di un europeo. Si trattava di un vecchio missionario cappuccino francese che, avendo avuta notizia nella sua lontana Missione di Gambo, presso il lago Zuai, del passaggio per la zona dell'Uabi della Spedizione italiana diretta dal Duca degli Abruzzi, a forza di giri e rigiri era riuscito a raggiungerla in otto giorni di ardua marcia a cavallo, recandole, come unico dono della sua povertà, un fascio di verdure e di frutta. Ora, ben disse la Relazione Ufficiale del Viaggio, « incontrare un altro europeo alle sorgenti dell'Uabi fino ad ieri ignote, fu cosa talmente lieta e bella che tutti ne rimasero incantati ». Il buon Padre ebbe, com'era logico, la più entusiastica e commossa delle accoglienze e se ne ripartì per il suo remoto avamposto di cristiana battaglia nel mattino seguente. Esso, ricordò S. A., fu « il solo europeo che la Spedizione incontrò in tutto il viaggio, da Hadama a Sulsul, nella Somalia Italiana ».

Addì 14 tre compagni del Duca, Cerulli, Basile e Palazzolo, spingendosi con una breve escursione verso ovest, constatarono che le sorgenti del Giuba o Ganale scaturiscono dallo stesso gruppo di savane da cui sgorga l'Uabi, dando quindi ai due grandi fiumi somali il carattere di fiumi gemelli, comune a tante altre « acque che corrono », sia in Africa come in Asia e in Europa.

Dopo mezzogiorno la colonna riprese la via della valle e raggiunto il villaggio di Iebanò, si diresse verso Malca Gaiabsa e Dodolà, riunendosi in tale ultimo villaggio al resto della carovana. Da quel momento, data la natura o troppo rocciosa o troppo paludosa delle rive del fiume il gruppo dei topografi coi loro muletti ed istrumenti fu costretto, al giorno, di marciare sempre per suo conto e un po' lontano dal grosso della carovana cui si riuniva però alla sera nell'originale accampamento pieno di vita e di caratteristiche scene.

Il dì 18 lo si dedicò al riposo, e il 19 si riprese la marcia sempre in vista dei grandi massicci dell'Enkuolò e del Laggio. Al guado Uaccannà il fiume, causa i numerosi affluenti ricevuti, è già largo 20 metri e profondo da uno e cinquanta a due, con portata di circa trenta metri cubi al secondo. Da quel punto la carovana dovette prendere una via diagonale rispetto una grande ansa che fa colà verso nord l'Uabi, mentre Palazzolo e Braca, cui s'era unito questa volta Edoardo Tischer, affrontando i gravi ostacoli del cammino, seguivano quasi tutte le divagazioni del fiume, rilevando la natura di quel suo tratto e scoprendo le meravigliose cascate ch'esso forma a valle della sua confluenza con lo Scedalà, precipitando in due successivi salti, di cui il primo misura 140 metri e il secondo 70, da un orlo di roccia a strati orizzontali, nell'alveo sottostante e riprendendo poi il suo cammino rapidissimo in una gola

piena di massi, lunga ben otto chilometri e che presenta tra l'inizio e il fine un dislivello di 1200 metri. L'alveo dell'Uabi, sopra la vicina confluenza dello Hakò, si trova a 270 metri di profondità, rispetto il ciglio dell'altipiano ed ha una larghezza, agli orli superiori, di 450 metri e ne misura 40 al livello della corrente, presentando, quindi, tutti i caratteri del *canyon* d'erosione.

Se il ciglione da cui si scorge l'Uabi nella forra suddetta, è alto appena 270 metri, la valle che ne deriva scende poi ben al di sotto di quella quota, svolgendosi, in media, con la sua grondaia di base, a ben 1000 e più metri al di sotto della conca di Ghedeb, in cui, attraverso i millenni, essa è stata incisa e scolpita. Cosicché non è fuor di luogo, rilevarono S. A. R. e sui dati da lui forniti il geologo professore Parona, paragonare vari tratti di quella vallata al Gran Canyon del Colorado, verificandosi anche in essa, oltre agli enormi sbalzi di livelli, la molteplice complessità degli aspetti erosivi, dovuta alle svariate resistenze o reazioni chimiche del mantello primitivo, qui tenace e durissimo, più in là sfaldabile e solubile. In una parola, seguendo il cammino dell'Uabi, si ha la conferma che l'altipiano etiopico sia coperto da un esteso strato di rocce vulcaniche recenti cui sottostanno dei terreni sedimentari, mesozoici, con affioramenti giurassici e triassici, il tutto incombente ad un'enorme platea cristallina, su cui si arrestano quasi dovunque anche le incisioni più profonde.

Oltrepassata la zona delle cascate di Laggio, che saranno dette da quel dì in avanti *Cascate del Duca degli Abruzzi*, la carovana, che si era portata per le necessità della marcia nella vicina valle del Giuba, dovette passarlo, in piena com'era, con tutti i muli carichi, i cammelli e le sue centocinquanta persone, valendosi della barca pieghevole da marina che aveva con sè e con l'aiuto di lunghe corde. Addì 27 novembre si ritorna nella valle dell'Uabi e si fa tappa in una località detta Harò Amara, alta ben 1400 metri sopra il pelo delle acque, e i due topografi, spingendosi più in là e più avanti della colonna, hanno la possibilità di fotografare il paesaggio e di rilevare in modo indubbio che lungo i fianchi del vallone vi sono tracce di grandiose terrazze certo corrispondenti alle varie fasi di emersione e sommersione del territorio, nonchè ai successivi piani di lavoro delle acque. Nell'imponente ruga dell'Uabi sboccano poi dai lati e a distanze diverse le rughe degli affluenti, che a destra e a sinistra hanno scavato per conto loro valli analoghe di forma e di aspetto, per quanto meno ampie. Uno di quei fiumi, lo Hulul, che, prima di unirsi ad esso, scorre per un certo numero di chilometri parallelo all'Uabi, ha addirittura « plasmato e scolpito una vera e propria catena di monti, detti di Gara Midiri, interposti fra i due corsi d'acqua ».

In tale zona il suolo è per lo più sterile e brullo e non presenta qualche area coltivata se non in ripiani isolati o nei tratti alluvionali.



(Fot. Cap. Palazzolo)

S. A. R. IN TESTA ALLA CAROVANA DURANTE L'ASPRA SALITA
ALLA SELLA DI LAGGIO



(Fot. Cap. Palazzolo)

ACCAMPAMENTO DELLA SPEDIZIONE NELLA SAVANA DI HOGHISÒ
PRESSO LE SORGENTI DELL'UABI



(Fot. S. A. R.)

LA SAVANA DONDE SCATURISCE L'UABI AD HOGHISÒ
IN TERRITORIO SIDAMA

(Fot. Cap. Palazzolo)

L'UABI POCO A VALLE DELLE SORGENTI

Il 29 novembre vien passato a Gasarà e da tal campo S. A. R. e i suoi compagni si incamminano verso Scech Hussen, celebre meta di pellegrinaggi musulmani per la tomba in essa conservata « dell'antico santone » omonimo. Detta tomba, oggetto colà di grande venerazione, è sorvegliata da tre *Scech* di cui il primo ha funzioni di *Iman*, o capo della cabila; il secondo ha il compito di insegnare diritto nella scuola annessa alla Moschea; e il terzo è il *Cadì*, o giudice, del territorio. Essi furono molto ospitali e invitarono il Principe a visitare i loro edifici e S. A. — data anche la necessità di riorganizzare la carovana — si fermò colà nove giorni.

I nèggadi scioani, che avevano fatto fino allora il servizio dei mulletti, pel contratto già intercorso, dovevano, giunti a Scech Hussen, tornarsene nei loro paesi ed essere sostituiti da un numero equivalente di conducenti somali con i loro cammelli. Gli stessi viveri freschi, necessari alla carovana, erano stati forniti per quei 45 giorni di marcia dalle tribù obbedienti al Governo di Addis-Abeba, ma da quel momento in avanti dovevano arrivare dalla regione Bali. Il Duca, considerate poi le difficoltà del rimanente itinerario, divisò la ricomposta colonna in tre sezioni, avviandosi addì 13 dicembre per le convalli dell'Uabi verso Malca Dube, in un terreno di aspra montagna, tutto balze e burroni, nel quale i cammelli, spaventati, non volevano più proseguire e i loro conducenti restavano indietro, fa-

ciendo ritardare il cammino. Il gruppo dei topografi scendeva intanto nella foresta-galleria dell'Uabi, a ben 600 metri più sotto, accompagnati da alcuni *zavagnà*, che guidarono con pazienza infinita i muletti, facendo e disfacendo cento volte la loro soma che si scompone e sparpaglia per i dislivelli del terreno e lo striscio ingombrante della fitta boscaglia. Lungo quella zona, che mai aveva visto gente bianca, vivono qua e là in misere capanne alcune centinaia di Dube, liberti somali, sfuggiti dalla regione di Imei, dediti alla caccia degli ippopotami. Quella povera gente, dapprima, si spaventa, ma poi offre ai sopravvenuti latte e fieno e perfino una guida. A Dulleccia entra nell'Uabi lo Scianan, che gli porta le acque del versante meridionale dei Gugu. Finalmente, dopo aver fatto una proficua serie di osservazioni sopra un vicino belvedere, gli ufficiali s'avviano pei pozzi di Haro Kiltu e il villaggio di Lago Hida, ove S. A. ha posto il campo.

Per poco, però, perchè bisogna riprendere tosto la marcia, ancora divisi in gruppi per la natura selvaggia del cammino: il Duca, col grosso, per Haro Wongisà e Sauena; e il capitano Palazzolo coi topografi, per la fitta boscaglia di Odà, dove, per procedere, sì lui che i suoi compagni dovettero in certi tratti strisciare sul suolo come serpi. Le guide diventavano riluttanti; i miseri nuclei di abitanti indigeni, che vivono colà di radici di alberi e di miele, nulla sapevano sulle direttive di marcia e le colonne de-

vono guidarsi con la bussola e con le stelle. Finalmente, come Dio volle, al 23 dicembre si arrivò a Malca Milchi, a 584 metri sul mare, ove le acque dello Uabi cominciano ad essere infestate da cocodrilli, ma non è difficile tuttavia di passare con qualche precauzione, da una riva all'altra, saltando sopra i massi che ne ingombrano il fondo.

Il giorno di Natale la carovana si riunisce a Miaua e prosegue poi, attraverso un terreno tutto termitai o foreste piene di cacciagione, per Sauena. Di là le colonne tornano ancora a dividersi, essendo necessario compiere contemporaneamente parecchie « punte esplorative », di cui, da quel paese in avanti, una fu eseguita lungo il Dare, affluente dell'Uabi e una lungo il Darrà. Il primo giorno del 1929 viene passato a Hada Efati, in una larga prateria che compensò delle loro fatiche anche gli animali, e addì 2 gennaio, sempre camminando sul letto allora asciutto del Darrà, si proseguì per Malca Dube. Il dì del Natale Etiopico, che cadeva al 7, fu festeggiato con giochi e gare diverse e all'8 si arriva allo sbocco dell'Uabi in pianura, là dove esso, a 392 metri sul mare, prende il nome di Uebi. S. A. R., lieto di aver superato la parte più ardua del viaggio, s'accinse allora a percorrere la regione di Imi, ove visitò la tomba del Mad Mullah e le rovine della Giumea di Maruf, già sede della Confraternita dei Salihia, mentre Palazzolo e Braca, sfuggendo per vera fortuna a non pochi gravi rischi, riuscivano a rilevare l'ultimo trat-

to montuoso dell'Uebi tutto forre, burroni e fitta foresta, ove gli ascari di scorta dovettero nei punti più ardui, non solo prendersi sulle spalle il carico dei muli, ma perfino, talvolta, i muli stessi.

A Kamar Marie, dove la carovana giunse ai 20 gennaio, il fiume si biforca in due rami, ma appare molto ridotto di volume, non solo causa le sabbie, ma in special modo per opera dei *farta* o « diffluenti », cioè vallecole e canali che si aprono, sia a sinistra che a destra di essa e scendono giù dal rialzo alluvionato verso i pendii esterni, « rubando » ad ogni tratto non poca acqua dal corso normale. Varcata la confluenza del Maddisò nella regione degli Ogaden, si fece campo a Bur Kalane, ove il passaggio del Principe, la cui fama « di giustizia e di sapienza » era diffusa in tutto il territorio, placò, per la circostanza, come le vecchie « tregue di Dio », le guerriglie e le razzie allora in atto e le fece trasformare — evento davvero curioso — in una straordinaria *fantasia* svolta insieme, davanti la carovana, da amici e nemici.

Ripartiti che si fu per la frontiera della Somalia italiana, si trova che il terreno da percorrere è coperto da una folta boscaglia spinosa in cui vivono numerose mandrie di cammelli, mentre al basso, presso le abbeverate, abbondano i coccodrilli e gli ippopotami. Intanto il caldo cresce e S. A. R., al mattino, fa anticipare la partenza delle colonne, per usufruire delle ore più fresche. Il 25 gennaio la luna

era ancora alta e quando sorse l'alba « i suoi primi bagliori, ricordò il Principe, riflessi in tinte mutevoli e delicate striscie di vapori nel cielo, sorprendono e a poco a poco soverchiano la luce diffusa dalla luna al tramonto. Il suo disco ingiallisce, poi si fa bianco splendente, fino a che sorge il sole, e per un istante i due astri sembrano fissarsi dai due punti estremi dell'orizzonte. Il paesaggio si fa più vasto, le nere cime degli alberi che fiancheggiano il fiume rinverdiscono; la terra nera dell'immenso piano si stende fino all'orizzonte, cinto da lontani colli piatti. Qualche ora dopo, verso le nove, uno spettacolo nuovo trasforma la monotona pianura. Tutto intorno, presso l'orizzonte, il piano sembra cosparso di laghi, i bassi colli sembrano più alti e vicini; una catena di monti lontanissima ha l'aspetto di un'isola sorta miracolosamente su questi laghi irreali; gli alberi disposti lungo il grande arco che segna qui lo Uebi, paiono specchiarsi nelle acque azzurre comparse improvvisamente dinanzi a loro. Sono le illusioni del miraggio: ma il quadro è così nitido e definito, che l'inganno dei sensi a momenti soverchia l'intelletto ».

Prima di lasciare l'interminabile piana di Audamboi si fece campo all'acacia di Golei Waga e a quella di Iddiole, entrando subito dopo, coi gloriosi trofei di un'ardita caccia al coccodrillo e alle iene striate, nella regione degli Sciavèli, in cui il deserto cede il posto alla boscaglia somala, tutta palme, tamerici e liane. Si segue allora sulla sinistra il corso dell'Uebi

e, appena passato Gheledi, la carovana di Luigi di Savoia riceve il primo saluto della Patria da due nostri aeroplani partiti dal campo di Beled Uen e viene poi ossequiata a Dildug dal Sultano degli Scia-vèli e dalla sua scorta, che volle offrire al Principe nella sua sede ordinaria di Duslei i soliti doni rituali, accompagnati dallo spettacolo di una grandiosa « fantasia », quasi fosse presago del suo eroico, simpatico intervento per noi nella recente guerra.

Ai 3 febbraio, infine, si giunse al nostro confine di allora (1929) e all'abbeverata di Mustahil, l'jubasci di guardia prese in consegna la carovana ed iniziò, al posto dei graduati etiopici, la sua guardia al campo, coi fedeli dubat.

A Salsul vengono ad incontrare e salutare il Duca il Reggente della colonia Queirolo, il dottor G. Scasellati-Sforzolini, l'ingegnere G. Rapetti ed altri funzionari, e i carichi, tolti finalmente dalle schiene dei muli e dei cammelli, vengono ordinati sugli autocarri provenienti dalle rimesse della *Sais*.

Addì 5 — dopo una rivista d'onore passata da S. A. R. nel villaggio di Ferfer, sede di Settore — Egli e i suoi compagni si congedarono dal *grazmac* Ghebre Iohannes, premuroso comandante della scorta etiopica, e dai suoi instancabili subordinati, che tornarono in patria per la via di mare e la ferrovia.

Del resto delle colonne non rimasero in servizio per alcuni altri giorni che i topografi, i quali, per desiderio del Duca, avendo rilevato non pochi gravi

errori nelle carte precedenti dell'Uebi, fecero qualche nuova « stazione », onde collegare i rilievi da essi fino allora eseguiti con quelli fatti dalla *Sais*, cosicchè al 21 febbraio tutto il lavoro della Spedizione si poteva dire compiuto e non restava che elaborarlo.

In essa nel volgere di cento giorni (dal 24 ottobre 1928 al 5 febbraio 1929) si erano fatti circa 1400 chilometri di strada, divisi in 67 tappe di circa 20 km. l'una; si erano scoperte le sorgenti del grande fiume e se n'era rilevato l'intero corso, salvo che in un tratto di poco più di 100 km.; si erano raccolti sulle zone e regioni attraversate tutti i dati e i documenti necessari per una loro sommaria, ma pur sufficiente conoscenza: dati astronomico-geodetici, notizie meteorologiche e idrografiche, campioni di rocce, di piante e dell'acqua stessa del fiume; esemplari d'animali e di fossili; elementi antropometrici ed etnografici sulle tribù incontrate; osservazioni di medicina tropicale e così via, in modo che — dopo gli studi fatti da valorosi specialisti nostri su tutto questo prezioso materiale — si vede chiaramente, da un lato, di quanto abbia fatto progredire la conoscenza di tutto il bacino dell'Uabi-Uebi Scebèli la mirabile Spedizione del Duca degli Abruzzi e, dall'altro, come essa abbia luminosamente precorso la marcia delle nostre gloriose truppe del generale Graziani, dando ad esse, coi suoi rilievi e le sue scoperte, i primi, fondamentali elementi della conoscenza del terreno, per la loro strabiliante, meravigliosa marcia.

GLI ULTIMI ANNI

E venne dal martirio a questa pace.

Appena rientrato nella sua modesta palazzina del Villaggio, Luigi di Savoja provvide subito a raccogliere, col suo Diario e con quello dei suoi compagni, tutte le notizie e i dati scientifici che erano stati messi insieme e a passarli per il riordino e la stesura definitiva al suo fedele amico dottore Filippo De Filippi, che era stato già lo « storico » di altre sue spedizioni e lo fu, con completa soddisfazione del suo augusto Protagonista anche di questa. Nei primi del 1932 uscì, quindi, in superba edizione del Mondadori, un ampio volume riccamente illustrato con tavole, disegni e carte, su « La Esplorazione dello Uabi-Uebi Scebèli », cui per volere del Duca fu aggiunta una raccolta di 9 carte a colori dell'Istituto Geografico Militare, alla scala di 1:250.000, rappresentanti il territorio percorso dalla Spedizione.

Fanno seguito a detto volume ben 13 Relazioni Scientifiche, stese da valorosi studiosi nostri sui principali dati e gruppi di notizie raccolti dalla Spedizione e da essa sottoposti alla considerazione degli « specialisti » stessi, come i dati etnografici, illustrati dal Cerulli; quelli sanitari, dal Basile; gli astronomico-topografici dal Palazzolo; gli idrografici da S. A. stessa, Luigi di Savoja; e così via per altre serie di notizie chiarite o precisate dai signori Omodei, Repossi, Parona, Forti, Stefanini, Mascarelli, Chioven- da, Mattiolo, Gestro e Vinciguerra, le cui pagine costituiscono un magnifico complesso di considerazioni e di conclusioni pieno di acuta e geniale dottrina.

Nonostante tali cure S. A. R. continuò nell'inverno-primavera del 1929 ad occuparsi della *Sais*, che s'avviava ad uno sviluppo sempre maggiore dei suoi impianti e delle sue coltivazioni e della quale egli non cessava mai d'occuparsi. In quell'estate, di fatto, dallo stabilimento di Oropa, dove, rientrando in patria, per la solita « licenza » estiva, s'era recato per espresso ordine del suo medico, scriveva addì 8 luglio al suo amico Sella queste righe:

« *Gentilissimo Sella,*

Se i raccolti in Somalia andranno quest'anno bene, come sono andati l'anno scorso, avrei intenzione l'anno venturo di fare una conferenza seguita da cinematografia sui lavori compiuti dalla Sais e risultati ottenuti dal '20 ad oggi.

Il programma della film dovrebbe essere il seguente:

I Parte:

- 1°) *Mogadiscio dal mare e sbarco...*
- 2°) *Vedute di Mogadiscio...*
- 3°) *In viaggio per il Villaggio Duca degli Abruzzi...*
- 4°) *Opere compiute...*
- 5°) *Mezzi impiegati pel trasporto del materiale...*
- 6°) *Usi locali (Danze, fantasie, ecc.).*

II Parte:

- 1°) *Coltivazione del Cotone e sua conservazione ed imballo...*
- 2°) *Coltura e lavorazione della canna da zucchero e distillazione delle melasse...*
- 3°) *Coltura del sesamo e delle altre piante oleifere e loro lavorazione nell'oleificio della Sais...*
- 4°) *Colture del mais e della dura...*
- 5°) *Colture del kapok e dell'agave...*
- 6°) *Coltura delle banane e delle altre frutta tropicali... ».*

Il tutto indicato coi più precisi e diligenti particolari, quasi che, per la sua grande esperienza, non vedesse soltanto l'idea delle sue proposte, ma tutta la successione pratica necessaria per tradurle nella più completa e bella realtà.

In quello stesso mese, avendo saputo dal podestà di Courmayeur che la Società delle Guide chiedeva l'onore della sua presenza per l'inaugurazione di una lapide ad Alessio Fenouillet, pregava Umberto Cagni, secondo ha ricordato di recente il comandante U. degli Uberti, di *dire lui due parole*, perchè « io, soggiungeva, sarò presente, ma non vorrei parlare, avendolo già fatto altra volta ». E lo informava che al 19 sarebbe stato a Milano, il 20 a Roma, il 21 a Genova e poi per quindici giorni a Vichy.

L'altra volta che aveva parlato era stato l'anno precedente, quando aveva assistito con lo stesso Cagni, ed altri pochi amici, all'inaugurazione di un busto al fedelissimo Giuseppe Petigax, suo inseparabile compagno di tutte le sue imprese dalle prime sue scalate alpine del 1892 all'esplorazione del Karakorum, passato anche lui nel numero dei più ai 6 febbraio 1926. Sempre in quel 1929, pur avvertendo i primi accenni dell'atroce malattia che doveva portarlo alla tomba, ritornò sereno e fidente in colonia « per continuar a lavorare ».

Nei mesi successivi però il suo male si aggravava e S. A. R., dopo aver consultato vari famosi medici italiani e stranieri, decide di sottoporsi ad un'operazione, che subì, come una persona qualunque, in un ospedale di Torino, ed ecco una lettera che scrisse appena rientrò nel suo appartamento del palazzo della Cisterna a Vittorio Sella:

« Torino, 28 ottobre 1930,

Gent.mo Sella,

Sono uscito dall'ospedale. Cominciavo ad averne abbastanza di stare in letto. Per la fine del mese spero d'essere nuovamente quello di prima. Un po' più magro, perchè ho perduto quasi un chilo; e perdere è facile, ma a recuperare poi si stenta. Tutto va però benissimo e non potevano operarmi meglio. La prego porgere alla signora Sella e accogliere i miei migliori saluti

LUIGI DI SAVOJA ».

Cinque giorni prima di questa lettera egli era stato nominato membro dell'Accademia d'Italia, ma l'onore che gli era tributato e che coronava, per dir così, e completava nel modo più solenne per noi le innumerevoli distinzioni e titoli che gli erano stati conferiti in Patria e fuori da Governi e da Enti scientifici e culturali, non lo inorgogliava di un ette e lo lasciava, come sempre, sereno, modesto, preoccupato solo di « fare qualcosa di utile ». Ben disse in una sua affettuosa commemorazione il Vallauri, che, quando S. A. R. era assiso nel suo scanno dell'Accademia, tutti i suoi colleghi sentivano « così nei semplici brevi discorsi, come negli attenti silenzi, quanto il suo spirito fosse acuto e vigile, dignitoso e deferente ad un tempo, e quanto la sua presenza incitatrice ed ammonitrice ».

Sì, il suo spirito era ancora e sempre *pronto*, ma la sua carne era, pur troppo, sempre più *inferma*.

Dal 1930 al 1933 per lui fu tutta un'alternativa di cure e di consulti, che non gli vietarono però di restar fedele al suo solito programma di doveri e di lavoro.

E basti ricordare a tale proposito che proprio in quel torno di tempo, essendosi convinto della necessità di istituire in Italia un grande centro di studi sulle malattie tropicali, ottenuta l'autorizzazione del Capo del Governo, presi i dovuti accordi col Ministero delle Colonie e col Ministero dell'Educazione Nazionale, si rivolse all'illustre maestro di tali studi, Senatore professore Aldo Castellani, pregandolo di accettare la direzione della clinica stessa, che fu istituita presso la R. Università di Roma, con l'aiuto di una Fondazione, alla quale S. A. e la Duchessa d'Aosta Madre contribuirono personalmente con una cospicua somma.

Ai 22 aprile del 1931, per aggravare indirettamente le sue condizioni, muore improvvisamente in Genova « l'eroe di due deserti », l'amico suo Umberto Cagni. In quella stessa mattinata « l'ultima figlia di lui, rientrando in casa, aveva trovato il padre caduto, senza conoscenza. I soccorsi della scienza erano stati vani e alle 14 e 5 egli esalava l'estremo respiro. Non passò un'ora che il Duca degli Abruzzi, che si trovava per caso in Genova, era presso la salma del glorioso marinaio » e lo fece rivestire della divisa di Ammiraglio d'Armata, deponendo sulla sua bara una corona d'alloro e seguendola anche lui,

in veste ufficiale, nel breve tratto dalla casa alla Chiesa dell'Immacolata.

Alla fine giugno, in Torino, si ammala di bronco-polmonite Emanuele Filiberto, Duca d'Aosta, e addì 29, mentre nel suo appartamento del Palazzo della Cisterna gli si amministrano gli estremi Sacramenti, sono presso di lui, con l'augusta consorte e i figli, i fratelli suoi Conte di Torino e Duca degli Abruzzi. Subito dopo, per quanto un breve benessere avesse fatto sperar bene, la malattia si aggrava e il caro, indimenticabile comandante della Terza Armata, assistito fino alla fine da tutti i suoi, trapassa alle 13,30 del 4 luglio, e in obbedienza al suo desiderio, viene portato a riposare per sempre tra i suoi fanti di Redipuglia.

Il Duca Luigi, tormentato più che mai dalle sue lancinanti sofferenze, si reca allora in Valtournanche e con una cartolina che rappresentava il Cervino in nero, impostata dal rifugio Principe di Piemonte, al Colle di San Teodulo, ai 27 luglio, diretta al suo buon amico Vittorio Sella, che tanto amava col Principe, le due nobili figure di fresco scomparse, si limita a scrivergli queste, *per Lui*, tragiche righe:

*« Le mie escursioni si riducono ora ai rifugi.
Coi miei migliori saluti.*

LUIGI DI SAVOJA ».

Nell'agosto, trascurando i consigli dei suoi medici che l'avrebbero voluto quieto e magari prigio-

niero in una clinica, si reca in Abruzzo, dove riceve da quelle patriottiche popolazioni le accoglienze più entusiastiche. Addì 30 di quel mese è di ritorno a Courmayeur per l'inaugurazione di una lapide a Cesare Ollier, già suo compagno nelle scalate della Grande Jorasse, del Ruwenzori e dell'Himàlaia; e alla fine dell'anno accetta, come un dovere morale, la Presidenza della nuova Società di Navigazione *Italia*, in cui, per decreto del Governo, s'erano allora fuse la *Navigazione Generale Italiana*, la *Cosulich* e il *Lloyd Sabauda* e tiene quell'alto posto sino agli ultimi mesi del 1932.

Ai 29 novembre 1931, in una lettera da Torino alla Contessa Tina Trossi-Sella, alla quale comunicava spesso le impressioni delle sue letture (poichè pochi leggevano come lui di tutto, ma specialmente di alpinismo, di problemi marittimi, economici, politici, agrari, e morali) scrisse queste righe:

Gent.ma Sig.ra Trossi,

Le restituisco due dei libri. Gli altri due seguiranno fra qualche giorno. Molto interessante quello sul piano quinquennale sovietico, ma non vedo chiaro dove andranno a finire. Sto migliorando lentamente, ma miglioro e questa è una buona cosa. La prego di accogliere i miei migliori saluti.

LUIGI DI SAVOJA.

Nella seconda decade del gennaio 1933, fra il 12 e il 15, fu di nuovo a Roma per due sedute dell'Ac-



(Fot. Cap. Palazzolo)

LA GRANDE CASCATA « DUCA DEGLI ABRUZZI »
formata dall'Uabi all'uscita dalla regione Ghedeb.



(Fot. Cap. Palazzolo)

L'UABI A MALCA DADDECCIÀ



(Fot. Cap. Palazzolo)

LA GRANDE GOLA O FORRA DELL'UABI, A VALLE DELLE CASCADE,
IN TERRITORIO BALE

cademia d'Italia, e quando sentì che il suo male s'aggravava e si ritenne *spacciato* (non c'è da attenuare i vocaboli: sono parole sue!) decise di andar a morire in Somalia nella sua casetta del Villaggio.

Senz'altro, allora, quasi sostenuto da una nuova forza, s'accinse ad attuare il suo piano, nascondendo — come al solito — sotto il suo tenue, melanconico sorriso, le righe diritte della sua faccia volitiva o le involontarie inflessioni dei suoi spasimi fisici, e si recò, come in estremo affettuoso pellegrinaggio a salutar « la sua gente »: a Biella, dai Sella; in Val d'Aosta, dalle sue Guide morte e vive; a Torino, dal primo suo maestro d'alpinismo avvocato Francesco Gonella, che doveva morire anche lui poco dopo e infine a Genova negli Uffici della *Sais*.

L'ultima lettera, credo, scritta al Sella, è quella del 9 gennaio, così concepita:

« Torino, 9 gennaio '33;

Gent.mo Sella,

non posso venire in questi giorni a Biella ed il 12 sera devo andare a Roma per la R. Accademia, dove vi saranno sedute il 13 ed il 15. Verrò a Biella dopo il 16. Lei cosa fa? Parte per la Sardegna o rimane a Biella? Qui abbiamo avuto una brutta giornata, nevicò quasi tutto il giorno. Accolga i miei migliori saluti che prego porgere a tutti i suoi.

LUIGI DI SAVOJA ».

Ecco come il Sella testimonia ed illustra tutte queste vicende in una lettera scritta per queste mie pagine: « Ho ancora nel cuore e nella memoria le ultime visite del povero e carissimo Duca nel dicembre 1932, quando era già ammalato gravissimamente. Sempre eguale e gentile con tutti i miei, mangiava ancora con appetito, forse apparente. Erano ore di commozione per noi. Molte attenzioni cortesi e premurose dimostrava verso mia moglie ch'era allora un po' sofferente per una recente malattia. E a malgrado del suo stato aveva molto brio anche l'ultima volta che venne in dicembre. Volle conversare con disinvoltura, lungamente e con sagacia sulle miglioni e progressi della navigazione di cui era al corrente; del mirabile congegno, per esempio, dei rulli girevoli di cento tonnellate (giroscopio equilibratore) del *Conte di Savoia*, allo scopo di eliminare il rullio della nave durante le burrasche; e come al solito ci riferì le sue impressioni sempre geniali sui libri letti di recente. Lo visitai poscia sovente a Torino ed ogni volta mi rendevo conto, con dolore, quanto il male inesorabile agisse sul suo fisico. Ma egli era pur sempre forte e quasi sereno, quantunque sapesse che il suo male non aveva rimedio: preferiva parlare d'altro e non delle sue sofferenze che dovevano essere atroci e quasi continue. Ai primi del gennaio '33, ritornando da una gita in Riviera, lo rividi a Torino che usciva dal Palazzo della Cisterna per fare una breve passeggiata lungo i viali del Valentino e mi

volle suo compagno. Il suo stato, ahimè! non era migliorato, e dopo poche parole, mi intrattenne invece su varie questioni attinenti alle cose e alle persone della Società Agricola Italo-Somala che lo occupavano sempre! Era di venerdì e lasciandomi mi disse che sarebbe venuto a Biella per trovarmi il mercoledì od il martedì 10 o 11. Ma non potè venire a cagione del suo male peggiorato!

Lo rividi qualche giorno dopo la morte di Corradino, mio fratello, il 29 gennaio, alzato, sì, nel suo piccolo studio al quarto piano del palazzo, ma in uno stato pietosissimo. Uricemico, febbricitante, pallido, con viso gonfio ed occhio semispento e per giunta tormentato da un forte dolore alle gambe! Mi parlò a lungo del suo fermo proposito di partire per la Somalia e di imbarcarsi a Genova il 5 febbraio, come poi fece. Il giorno prima della sua partenza mi recai a salutarlo con mia moglie. Volle riceverci da alzato, nel suo studio, dove ci confermò la sua volontà di partire l'indomani per Genova. Non so dire quanta compassione ci fece, per il suo stato e quanta ammirazione sentimmo per il suo indomito volere. Ci disse che al suo arrivo a Napoli avrebbe certo deciso di ritornare a Torino, se le sue condizioni fossero peggiorate. Dopo quel giorno non ci pervenne più alcuna sua notizia! L'amico Negrotto mi informò che a Napoli il Duca, sentendosi alquanto sollevato, aveva voluto proseguire ».

In un'altra lettera alla contessa Tina Trossi-Sella,

addì 23 gennaio 1933, quand'era nelle condizioni che s'è detto, scriveva:

« Palazzo della Cisterna, Torino.

23 gennaio.

Gent.ma Contessa,

Credevo di poter venire a Biella, ma l'uomo propone e Dio dispone. Per il momento non posso muovermi e quando avranno finito i medici di farmi diversi esami, m'è necessario di andare al caldo. Io avrei stabilito di andare qualche giorno in Riviera ed il cinque febbraio in Somalia e se arrivando a Mogadiscio, la mia salute è buona, mi trattengo un mese laggiù, altrimenti torno collo stesso piroscalo e passo una quarantina di giorni in mare che mi faranno sicuro del bene. Le rimando i libri che le volevo portare io stesso coi miei più sentiti ringraziamenti. Voglia accogliere i miei migliori saluti.

LUIGI DI SAVOJA ».

Ai 4 febbraio il Sella e la sua signora furono, come si disse, a visitarlo in Torino e lo trovarono assai sofferente, per quanto forte e sereno. Solo chi lo conosceva da anni poteva intravedere ciò che soffriva e come sapeva nascondere con quella indomabile volontà di cui era forgiato il suo spirito.

Le offese degli uomini e della sorte avevano però aperto in lui delle ferite profonde e quando l'illustre scienziato torinese che « aveva cercato di ritardare con ogni mezzo la marcia inesorabile della sua ma-



(Fot. Cap. Palazzolo)

RAPIDE DELL'UABI POCO A MONTE DELLE CASCADE
IN REGIONE GHEDEB



(Fot. Cap. Palazzolo)

IL GUADO DELLA CAROVANA AD HILOUEN



(Fot. Cap. Palazzolo)

S. A. R. S'INTRATTIENE CON OLOL DINLE
SULTANO DEGLI « SCIAVELI »



(Fot. Cap. Palazzolo)

IL CARATTERISTICO VILLAGGIO DI GOAN PRESSO LA TOMBA
DEL MULLAH (REGIONE IMI)

lattia e di alleviare le sofferenze ch'essa gli procurava », tentò di dissuaderlo di ripartire per la Somalia, Luigi di Savoia, lasciando scorgere per un momento tutta la sua angoscia interiore, ebbe a dire concitatamente: « Preferisco che intorno alla mia tomba s'intreccino le fantasie delle donne somale, piuttosto che le ipocrisie degli uomini civilizzati ». E qualcosa di simile nel novembre precedente aveva detto al Comandante G. Pagano di Melito, parlandogli con stoica obbiettività del suo male e dell'inesorabile giudizio che aveva portato su di esso la scienza: « Sono irrimediabilmente ammalato, caro Pagano. La mia mobilità che mi era così cara è finita... Quando sentirò di non farcela più tornerò in Somalia dove intendo morire... ». E ai suoi più intimi del Palazzo, che era stato tanto caro a sua madre, in Torino, prima di partire per sempre, salutandoli tutti anche i più umili, con infinita bontà (era stato buono sempre anche con le guide, coi marinai, con le persone del popolo) aveva detto serenamente: « Addio, vado in Somalia a morire. Spero di riposare laggiù, fra i cari coloni e fra i nostri indigeni. Non chiedete più di me, soggiunse ad altri, forse non potrò più rispondervi ».

E ai 7 febbraio 1933 s'imbarcò a Genova per Mogadiscio, continuando ad occuparsi anche a bordo e in quel suo estremo viaggio dei lavori più urgenti della sua *Sais*. Anzi le sue condizioni di salute che

nei primi giorni apparivano gravi a tutti « migliorarono poi come d'improvviso, ricordò il suo eminente compagno di viaggio, S. E. il generale Bongiovanni, suscitando in chi lo seguiva rinascenti speranze. Il mare, il suo mare, nel quale aveva tanto vissuto, tanto trepidato, tanto sofferto, pareva che dovesse operare l'invocato miracolo ». Ma egli non si illudeva. Quando nella breve sosta di Massaua quel valoroso ufficiale si congedò da lui, esprimendogli la speranza « che quel miglioramento fosse indizio di guarigione », il Principe « lo fissò con grande serenità e gli disse semplicemente: « No, io sono un uomo condannato ». Accennò brevemente al suo male e, deviando il discorso, lo portò ancora, come nei giorni precedenti, sull'avvenire del lavoro degli Italiani in Africa ».

Durante il resto del viaggio le sue condizioni rimasero discrete e « ai non medici apparivano anzi quasi normali. Benchè magrissimo e un po' curvo, il Principe aveva saputo nascondere ai viaggiatori e agli ufficiali le atroci sofferenze. Col sanitario di bordo, col quale amava trascorrere molte ore, il Duca parlava dei fatali progressi della malattia inguaribile con scientifica precisione di termini, con una freddezza quasi spietata, che era un'altra prova dell'incomparabile fierezza e dello stoicismo del mutilato dell'Artide.

Un giorno, all'infermiera che era partita con lui da Torino e a due suore missionarie che viaggiavano

sullo stesso piroscampo, Luigi di Savoia, dopo aver trascorso due ore sul ponte di comando in silenzio contemplativo, aveva detto sorridendo: « Pregate per me perchè possa fare una morte cristiana. Di guarire non spero più. Ho però vissuto abbastanza. Ora mi sento stanco e desidero riposare. Ritengo che questa sia l'ultima traversata del Mar Rosso ».

Negli ultimi due giorni di navigazione raramente usciva dal suo appartamento. Soffriva indicibilmente. E quando il male gli concedeva breve, troppo breve tregua, egli ancora leggeva e studiava.

Sbarcato il 22 febbraio a Mogadiscio, febbricitante, malfermo, il Duca volle egualmente passare in rivista tutto il fronte delle truppe schierate per rendergli onore. E questo ricambio di omaggio alle forze metropolitane, alle camicie nere e ai soldati indigeni, il Principe lo compì a capo scoperto, con l'elmetto bianco in mano, appoggiandosi ad una canna di malacca che era appartenuta al suo grande fratello, il compianto Duca d'Aosta. Il sole era caldo, quasi bruciante, ma il Duca percorse lentamente il mezzo chilometro della banchina, fissando i suoi negli occhi di tutti i soldati irrigiditi sull'attenti. Quando passava davanti agli ufficiali li salutava con l'abituale, lento gesto della mano e con quel dolce, melanconico sorriso che aveva ereditato da sua madre.

Dopo la rivista volle tenere un breve rapporto. Al colonnello comandante le truppe e agli altri ufficiali, dopo aver espresso il suo compiacimento pel conte-

gno dei soldati, chiese scusa di aver passato la rivista in abito borghese.

Volle poi partire subito, in ferrovia, alla volta del villaggio che da lui ha preso il nome: « la creatura sua ».

Viaggiò solo, con le tendine calate. Appena arrivato al Villaggio, stanco com'era, non volle vedere nessuno: riparò frettolosamente nella sua villetta, accompagnato dall'ingegnere Rapetti. A questi, scendendo dal treno, aveva detto: « Non ne posso più! » e difatto si pose subito a letto.

Gli ultimi giorni del Duca furono da lui trascorsi in una lucida, serena rassegnazione, e quando capì che s'avvicinava la grande ora, a vero viatico del suo ultimo viaggio, chiese, con perfetto dominio di sè, i conforti della fede.

Lo attorniavano il suo medico curante, l'ingegnere Direttore della *Sais* e pochi altri. Le sue sofferenze erano atroci, ma quando gli fu annunciato l'arrivo del Padre Francescano con le Sante Specie, volle alzarsi dal lettuccio, vestirsi e mettersi in piedi e in posizione d'attenti...

Tre sole ore prima della catastrofe chiamò al suo letto di dolore i fidi collaboratori, fra cui l'ingegnere Rapetti, i pochi domestici ed i tre cari piccoli « boys » somali.

Con la voce chiara e lenta, e quasi scandendo le parole, il Duca disse loro: « Vi ringrazio tutti e vi prego di credere alla mia soddisfazione per quello

che avete fatto per l'incremento dell'agricoltura in Colonia e per il buon nome della Patria. Vi saluto per sempre con molto affetto e con la gratitudine più sincera. Addio, caro Rapetti... Addio, cari « boys »... Siate sempre buoni! Vi ringrazio, dottore, e lei, Padre, delle massime, delle consolazioni e dei conforti che mi ha dato. Ora sono in regola con tutti: anche con Dio. Lasciatemi solo. Debbo attendere tranquillamente la morte ».

Congedò il gruppo degli angosciati con un cenno della mano che la malattia aveva reso quasi trasparente. Nella stanza rimasero soltanto il medico, il confessore e l'infermiera. Su un tavolino, presso un Crocefisso d'argento, c'erano i ritratti dei suoi venerati genitori e una piccola immagine della « Consolata ».

« L'agonia — riferì Padre Emanuele Pagani in « una lettera a S. A. R. il Conte di Torino, che me ne « diede cortese benevola comunicazione — non fu « tanto affannosa. Agli ultimi istanti, nessuno dei po- « chi presenti, potè trattenere le lacrime. L'ultimo « respiro fu quasi impercettibile; l'augusto Principe « reclinò il capo e subito atteggiò la bocca a lieve sor- « riso; sorriso che conservò sempre nella rigidità « intervenuta... »

Quando mancò erano le ore 1,55 del 18 marzo 1933 e due giorni dopo fu sepolto, secondo il suo desiderio, nel cimiterino del Villaggio, in una semplice tomba a terra. Le estreme onoranze con cui

vi fu accompagnato furono, anche quelle per sua volontà, semplici e modeste, per quanto nessuno abbia potuto impedire la insuperabile solennità della cerimonia, costituita dallo spontaneo commosso intervento di tutte le Autorità della Colonia, da quello dei Capi indigeni e soprattutto degli operai, dei contadini, dei pastori dipendenti dalla *Sais*.

La sua bara coperta di fiori, portata da un drappello di marinai di una nostra R. Nave per caso all'ancora davanti Mogadiscio, scomparve in un'apoteosi di commozione e di gloria nell'umile tomba del piccolo cimiterino somalo, che divenne da quel giorno, per quella bara e per quel ricordo, un'ara di ricordi, d'incitamenti, d'attesa.